

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

22/02/2010 Il Sole 24 Ore Finestra aperta sul 5 per mille	4
22/02/2010 Il Sole 24 Ore Tre anni di richiami eccellenti	6
22/02/2010 Il Sole 24 Ore Tarsu legata alla denuncia	7
22/02/2010 Il Sole 24 Ore Dell'eredità di Scip 2 resta da cedere il 90%	9
22/02/2010 Il Sole 24 Ore Casse ed enti vendono 65mila immobili	11
22/02/2010 Il Sole 24 Ore Risorse disponibili per 5mila nuovi alloggi	13
22/02/2010 Il Sole 24 Ore Il sindaco potrà usare anche la leva urbanistica	14
22/02/2010 Il Sole 24 Ore L'edilizia riparte dal sociale	15
22/02/2010 Il Sole 24 Ore Le città all'esame dei redditi	17
22/02/2010 Il Sole 24 Ore Alcuni premi sono un insulto ai virtuosi	19
22/02/2010 Il Sole 24 Ore Il motivo «per relationem» vale fino a prova contraria	20
22/02/2010 Il Sole 24 Ore Solidarietà federalista da inventare	22
22/02/2010 Il Sole 24 Ore Progressioni impossibili con valore retroattivo	24
22/02/2010 Il Sole 24 Ore Anche le aziende speciali nella spesa di personale	25

22/02/2010 Il Sole 24 Ore	27
Segretari dal giudice ordinario	
22/02/2010 Il Sole 24 Ore	28
Sui pagamenti pubblici termini fissi a 30 giorni	
22/02/2010 Il Sole 24 Ore	29
L'esproprio non impone indagini sui diritti «eventuali»	
22/02/2010 Il Sole 24 Ore	31
I parametri frenano i miglioramenti reali	
22/02/2010 Il Sole 24 Ore	32
Bilanci verso il consolidato	
22/02/2010 Il Sole 24 Ore	33
Un «codice» per le partecipate	
22/02/2010 Il Sole 24 Ore	35
LA FINANZA DEGLI ENTI LOCALI	
22/02/2010 Affari Finanza	37
Il negozio elettronico degli enti pubblici 250 milioni di risparmi usando la Rete	
22/02/2010 Affari Finanza	39
Dopo Iride-Enia si apre la partita con Acea	
22/02/2010 Affari Finanza	41
Acquedotto Pugliese: 700 milioni per la rete più vasta d'Europa	
22/02/2010 ItaliaOggi Sette	43
Sui derivati le class action degli enti locali	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

25 articoli

Fisco e terzo settore. Confermata l'esclusione per gli enti che non erano in possesso dei requisiti soggettivi necessari

Finestra aperta sul 5 per mille

Ci sarà tempo fino al 30 aprile per sanare errori formali degli anni passati LA STRADA DA SEGUIRE Sarà possibile integrare la documentazione mancante eliminando così le lacune che avevano impedito l'iscrizione

A CURA DI

Carlo Mazzini

Come il fantasma dickensiano dei Natali passati, torna il 5 per mille degli anni scorsi. È ormai prossima la promulgazione del "Milleproroghe", che (si veda anche Il Sole 24 Ore dello scorso 13 febbraio) all'articolo 1, comma 23-quaterdecies, prevede la proroga del termine entro il quale le organizzazioni escluse per meri errori formali dagli elenchi dei beneficiari delle prime tre edizioni (2006, 2007, 2008) possono sanare la loro posizione integrando la documentazione mancante.

La data di scadenza della proroga è fissata al prossimo 30 aprile e interessa gli enti iscritti nel cosiddetto settore volontariato, che ha ricompreso le Onlus, le associazioni di promozione sociale, le associazioni riconosciute che realizzano attività nel settore delle Onlus, le fondazioni che realizzano attività nel settore delle Onlus (iscrivibili solo per il 2006), le fondazioni nazionali di carattere culturale (2007, 2008).

Lo stesso termine di proroga è concesso alle associazioni sportive dilettantistiche. Per queste ultime, peraltro, si applicano i requisiti soggettivi restrittivi di cui ai decreti di aprile e maggio 2009, che sono andati a circoscrivere gli enti sportivi autorizzati ad accedere al 5 per mille fin dalla prima edizione. Nei decreti si sono identificate le «rilevanti attività sociali» richieste: avviamento e formazione allo sport dei giovani di età inferiore a 18 anni e degli over 60, nonché l'avviamento alla pratica sportiva delle persone svantaggiate.

Premesso che la proroga vale per i soli enti che comunque hanno portato a buon esito l'iscrizione telematica, e, tra questi, sono comunque esclusi coloro che al tempo non possedevano i requisiti soggettivi richiesti dalle norme, gli errori sanabili dalle organizzazioni sono la mancata produzione della dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà e la produzione incompleta della stessa dichiarazione; è il caso, per fare qualche esempio, della mancata allegazione di copia del documento di identità, della mancata sottoscrizione, dell'utilizzo di un modulo non conforme e privo delle indicazioni necessarie.

Non essendo ancora stata promulgata la legge, l'agenzia delle Entrate non ha specificato l'iter per la riammissione negli elenchi del 5 per mille; può essere utile, come promemoria, ripercorrere la prassi richiesta in occasione della proroga già concessa a gennaio 2009 per le prime due edizioni. Gli enti del settore "volontariato" dovevano inviare per raccomandata alla direzione regionale delle Entrate competente (vale l'ambito nel quale si ha la sede legale) una dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà attestante il perdurare del possesso dei requisiti previsti, cui doveva essere allegata la copia del documento d'identità dell'attuale legale rappresentante.

La stessa documentazione (dichiarazione sostitutiva e copia del documento di identità) doveva essere prodotta e inviata con raccomandata dalle associazioni sportive dilettantistiche all'ufficio del Coni nel cui ambito territoriale si trovava la sede legale dell'associazione interessata.

Le organizzazioni escluse attendono pertanto la conferma delle norme per la regolarizzazione e sono anche interessate a scoprire se siano state ammesse agli elenchi del 5 per mille della terza edizione, quella del 2008. Sulla scorta dell'esperienza degli anni scorsi, è infatti possibile che ad alcuni enti non sia mai pervenuta la contestazione della locale direzione regionale di una delle cause di decadimento dal beneficio del 5 per mille.

L'unico modo per avere certezza dell'iscrizione agli elenchi del 2008 sarebbe, appunto, quello di potervi accedere. Le organizzazioni si augurano che vengano pubblicati in un termine di molto precedente alla data del 30 aprile, in modo da verificare se devono utilizzare l'opportunità concessa dalla proroga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

1.241

Enti recuperati

Le realtà escluse dal 5 per mille 2006 e ammesse alla sanatoria del 2009 (non è noto il dato del 2007)

20.000

Enti «recuperabili»

Le realtà potenzialmente interessate alla nuova sanatoria

8,3

Milioni di euro

La cifra ancora da assegnare per il 2006

15,4

Milioni di euro

La cifra ancora da assegnare per il 2007

Sotto la lente. Le prese di posizione di Antitrust e Bankitalia

Tre anni di richiami eccellenti

Porta la firma del governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, l'ultimo, autorevole richiamo in nome della trasparenza nei rapporti tra banca e cliente. Davanti alla platea del Forex di Napoli il 13 febbraio scorso il numero uno dell'Istituto di via Nazionale ha sottolineato la necessità di una semplificazione «urgente» della struttura delle offerte.

Gli inviti a una maggiore comprensione dei prodotti e a un'adeguata informazione della clientela sono stati il leitmotiv degli ultimi anni anche delle prese di posizione dell'Antitrust, che dal 2006, in virtù della riforma del risparmio, esercita il controllo sulla concorrenza nel settore bancario. Il primo atto formale in questa direzione è stata la segnalazione inviata a Governo, Parlamento, Cidr (Comitato interministeriale del credito e del risparmio) e Banca d'Italia chiedendo di esaminare «alla luce delle tutele previste dal codice al consumo» le condizioni contrattuali applicate alla clientela tramite comunicazioni in Gazzetta Ufficiale e con soli 15 giorni validi per il diritto di recesso. O l'indagine conoscitiva sui prezzi alla clientela dei servizi bancari, conclusa nel febbraio 2007, che ha rilevato una spesa media di conto corrente molto al di sopra della media Ue. In quell'occasione l'Authority ha chiesto una maggiore trasparenza informativa e piena comparabilità tra i servizi. Un altro fronte caldo è stato quello della portabilità dei mutui. Nell'agosto 2008 l'Antitrust ha sanzionato 23 istituti di credito per «pratiche commerciali scorrette»: le banche, secondo la squadra guidata da Antonio Catricalà, «non hanno applicato la portabilità gratuita dei mutui, proponendo invece una sostituzione della surroga e hanno trasformato in oneroso ciò che la legge prevedeva come gratuito». Le sanzioni complessive sono state pari a 9,7 milioni. A febbraio dello scorso anno è però arrivato lo stop del Tar del Lazio, che ha annullato la decisione. L'Authority ha presentato ricorso al Consiglio di Stato e si attende ora la sentenza definitiva. Ma non sono solo le banche ad essere finite sotto osservazione. In una segnalazione a governo e Parlamento del febbraio 2009, l'Antitrust aveva detto "no" alle modifiche sui contratti assicurativi pluriennali e sulla possibilità di recedere senza oneri.

Più di recente, nel dicembre 2009, l'Authority è intervenuta anche sul tema del "massimo scoperto di conto". «Le nuove commissioni che hanno sostituito la cms - sottolinea in una segnalazione inviata a governo, Parlamento e Banca d'Italia - si stanno rivelando più costose per i consumatori. I costi, in alcuni casi, aumentano da circa il doppio a 15 volte tanto». Un tema caro anche a Draghi, che al Forex ha presentato una rilevazione condotta presso oltre 500 banche sulla tipologia e gli importi delle commissioni applicate su affidamenti e scoperti di conto. I risultati, ha spiegato il governatore, «mostrano una forte differenziazione tra gli intermediari: se nella media si registra una riduzione, in circa un terzo dei casi l'onere è aumentato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FRASE

"

LA TIRATA D'ORECCHIE

«La varietà di nuove commissioni rende difficile per i clienti confrontare le diverse offerte. Occorre che la loro struttura venga drasticamente semplificata. Un nuovo intervento legislativo, che superi le incertezze interpretative del precedente, appare necessario».

foto="/immagini/milano/photo/202/16/5/20100222/pag-5_lunedì_draghi_imago.jpg" XY="302 206"

Cropect="122 33 275 205"

IMAGOECONOMICA

Mario Draghi

Tariffe. Avvio e cessazione sono successivi alla comunicazione

Tarsu legata alla denuncia

Antonio Piccolo

La norma di legge prevede che la cessazione dell'occupazione o detenzione dei locali nel corso dell'anno dia luogo al rimborso dal primo giorno del bimestre solare successivo a quello in cui è stata presentata la denuncia di cessazione: quindi la risposta da dare al lettore è affermativa. Il riferimento normativo il Dlgs 507/93 (articolo 64, comma 3): l'abbuono (sgravio o rimborso) del tributo decorre «dal primo giorno del bimestre solare successivo a quello in cui è stata presentata la denuncia della cessazione debitamente accertata». Pertanto, nel caso prospettato, al contribuente non compete alcuna restituzione di Tarsu, dato che la denuncia di cessazione è stata presentata nel mese di novembre, quindi nell'ultimo bimestre dell'anno di tassazione (2009). L'operato del comune impositore compete dunque corretto e legittimo. Tuttavia il caso in questione offre l'opportunità di fare qualche valutazione sulla bontà o meno della disposizione di legge in materia.

In primo luogo è utile rimarcare che la tassa è dovuta sulla base delle tariffe commisurate ad "anno solare", cui corrisponde un'autonoma obbligazione tributaria. In pratica ogni anno fiscale mantiene la propria sostanziale autonomia e quindi comporta la costituzione, tra contribuenti e ufficio o ente impositore, di un rapporto giuridico distinto rispetto agli anni precedenti e successivi (Corte di cassazione, ex multis, sezioni unite civili, sentenza 14294 del 20 giugno 2007; sezione tributaria, sentenza 6859 del 1° aprile 2005). Tale obbligazione decorre «dal primo giorno del bimestre solare successivo a quella in cui ha avuto inizio l'utenza», cioè l'occupazione o detenzione dei locali e delle aree. Si può notare che nel caso di inizio dell'occupazione o detenzione, la cui denuncia va presentata entro il 20 gennaio successivo all'utenza, il tributo matura dall'inizio dell'occupazione o detenzione stessa, mentre nel caso di cessazione in corso d'anno - per la quale non vale il termine del 20 gennaio - la decorrenza è dalla data di presentazione della relativa denuncia.

Così, per esempio, se un contribuente ha iniziato l'utenza il 20 aprile 2009, l'obbligazione tributaria è scattata dal 1° maggio (primo giorno del bimestre solare successivo), a prescindere dall'eventuale presentazione della relativa denuncia entro il 20 gennaio 2010; mentre nel caso di cessazione dell'utenza in data 18 maggio 2009 e presentazione della relativa denuncia il 12 novembre - che è una situazione analoga a quella del nostro interlocutore - il bonus (sgravio o rimborso) non può essere riconosciuto poiché il «primo giorno del bimestre solare successivo a quello in cui è stata presentata la denuncia» è il 1° gennaio 2010, che è poi un altro anno fiscale. Si può notare come l'intempestiva presentazione della denuncia di cessazione, cioè l'inosservanza di un aspetto formale (adempimento amministrativo), possa dare luogo al duplice effetto dell'indebito arricchimento e della doppia tassazione per un breve periodo d'imposta, se l'ente locale non farà coincidere i momenti della cessazione e dell'inizio (subentro) dell'occupazione o detenzione dei locali e aree.

Si aggiunga, peraltro, che la decorrenza prevista per le denunce di cessazione opera anche per le denunce di variazione degli elementi imponibili che comportano una diminuzione della Tarsu e le richieste di alcuni casi di detassazione. In definitiva, si può ritenere che i tempi siano maturi per considerare la tassa sui rifiuti una vera e propria imposta che, come tale, non possa prescindere dai diversi parametri costituzionali e, in particolare, da quello della (effettiva) capacità contributiva (articolo 53 della Costituzione). Del resto, come già rilevato dal ministero delle Finanze in materia d'imposta comunale sulla pubblicità, nell'ambito del diritto tributario la nozione di "soggetto passivo" deve essere necessariamente correlata al principio costituzionale della capacità contributiva, il connotato essenziale della persona (fisica o giuridica) che legittima qualsiasi tipo di tassazione nel nostro ordinamento (risoluzione 30 marzo 1987 protocollo 3803).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quesito

Per un immobile ubicato

nel comune di Milano ho presentato, ai fini della Tarsu, la denuncia di cessazione nel mese di novembre 2009, mentre l'appartamento era stato venduto nel mese di maggio. È vero che non avrò rimborso?

C. Rossi - Milano

L'ultimo atto. Dopo le cartolarizzazioni

Dell'eredità di Scip 2 resta da cedere il 90%

CAUSE IN CORSO Su molti degli asset non liquidati pende il contenzioso sulla qualificazione come stabili «di pregio»

Un'eredità difficile da gestire. A un anno dal provvedimento che ha chiuso la partita delle cartolarizzazioni di Stato, gli enti previdenziali devono ancora vendere la maggior parte degli immobili derivanti da Scip 2: il 91% delle unità ricevute, per la precisione.

Per capire come si arriva all'ultima puntata, però, bisogna partire dall'inizio. Tutto comincia con le società Scip 1 e Scip 2, incaricate di vendere il patrimonio immobiliare degli enti previdenziali, destinando il ricavato al Tesoro (gli immobili erano incorporati in titoli: "cartolarizzati" per l'appunto).

Un anno fa - alla scadenza dei titoli - l'operazione è stata chiusa. L'articolo 43 bis del DI 207/2008, convertito dalla legge 14/2009, ha disposto che gli immobili invenduti di Scip 2 fossero ricomprati dagli enti (che peraltro se li erano visti sottrarre senza alcun indennizzo; anche se va ricordato che agli istituti sono stati restituiti gratuitamente immobili per 350 milioni derivanti da Scip 1).

Entro il 15 aprile 2009 gli enti hanno così versato 1,7 miliardi a Scip 2, dopodiché hanno dovuto cercare di vendere ciò che si erano appena ricomprati: operazione che, però, ha avuto un avvio molto lento.

Pesano, prima di tutto, le questioni procedurali. Spiega Carlo Gasperini, responsabile della direzione centrale patrimonio dell'Inail: «Abbiamo continuato a vendere agli inquilini, portando avanti le pratiche avviate ai tempi di Scip 2». Per il resto, però, tutto si è rivelato molto complicato: «È stato necessario riassegnare le procure ai dirigenti e far sì che gli accrediti avvenissero su conti correnti intestati all'istituto. Operazione che ha richiesto tre-quattro mesi». Anche dagli uffici dell'Inps si evidenzia un «forte rallentamento» delle vendite nel 2009, dovuto alla necessità di adeguare le procedure.

Altri ostacoli burocratici sono derivati dalla certificazione energetica (ora obbligatoria) e dalla verifica di interesse culturale degli immobili costruiti più di 50 anni fa (richiesta dal Dlgs 42/2004).

Poi c'è una difficoltà oggettiva, perché ciò che resta dopo anni di cartolarizzazioni sono gli immobili meno "vendibili": vuoi per le caratteristiche, vuoi per il contesto. Ad esempio, circa 500 delle 700 unità non abitative dell'Inail sono garage e posti auto che stentano a trovare collocazione sul mercato, perché lo sconto del 30% riservato agli occupanti vale solo per l'abitativo.

Anche nel caso di Ipsema, l'istituto del settore marittimo, gli immobili più interessanti furono ceduti già da Scip 1: erano a Napoli, Genova, Trieste, Messina e avevano molto mercato. Tanto che nell'elenco degli immobili invenduti - pubblicato in Gazzetta Ufficiale solo lo scorso 10 febbraio - restano pochi edifici interi e diversi appartamenti non strategici, che spesso generano elevati oneri di conduzione.

Paolo Crescimbeni, presidente dell'Inpdap - ente che pure è riuscito a far ripartire rapidamente le vendite nel non residenziale - traccia un quadro chiarissimo di questa eredità: «Redditività molto bassa, notevoli problematiche gestionali e polverizzazione tipologica, conseguenza delle cessioni avvenute negli anni passati su immobili cielo-terra».

Proprio per questo, e perché gli immobili da dare in opzione ai conduttori sono ormai pochissimi, l'Inpdap ha fatto una scelta diversa: apporterà gli immobili a un fondo immobiliare chiuso, per poi realizzare investimenti immobiliari rivolti alle esigenze degli anziani.

Su buona parte dell'invenduto, poi, pendono le cause intentate dagli inquilini delle case che l'agenzia del Territorio ha definito di pregio e che, a norma di legge, non possono beneficiare dello sconto del 30 per cento. Delle 800 abitazioni Inail invendute, ad esempio, 400 sono oggetto di contenzioso. Dal punto di vista del conduttore, riuscire a sconfessare il verdetto dell'Agenzia - va da sé - significa ottenere un bello sconto: ma quasi sempre gli enti resistono (perché altrimenti dovrebbero vendere al di sotto del prezzo di riacquisto) e per ora le transazioni non sembrano ancora decollate.

Cosa succederà in futuro? Di certo andranno avanti le vendite agli inquilini che hanno optato per l'acquisto prima della chiusura della cartolarizzazione, come ricorda Ipost, ente che aveva ricevuto premi da Scip per le elevate performance di vendita. Poi si cercherà di vendere il resto: qualche buon affare, tra le 13mila unità invendute, dovrebbe ancora esserci.

C. D. O.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Patrimonio residenziale Negozi e uffici Unità iniziali Riacquistati da Scip 2 Venduti nel 2009 Controvalore cessioni in ? Unità iniziali Riacquistati da Scip 2 Venduti nel 2009 Controvalore cessioni in ? Inail 4.700 804 31 10.966.000 3.600 773 40 7.379.000 Ipost 0 0 0 0 157 19 4 536.548 Inps 2.754 406 28 3.112.715 523 100 5 3.195.755 Inpdai 18.609 6.133 656 62.408.957 1.896 959 86 20.012.340 Inpdap 26.461 3.035 0 0 4.688 1.634 (**) 320 N.d. Ipsema 210 38 0 0 102 49 0 0 Rogiti a rilento L'andamento delle dismissioni derivanti da Scip 2 (*) Nota: (*) Enpals non ha fornito i dati; (**) più 12 immobili apportati in un fondo immobiliare chiuso Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati degli istituti

Casa e mercato DISMISSIONI

Casse ed enti vendono 65mila immobili

Precedenza agli inquilini - Da Enasarco il blocco più ricco, mentre l'Inps prepara un fondo CONSISTENZE SOTTILI In molti casi i patrimoni sono stati «svuotati» negli anni scorsi e restano solo pochi edifici da alienare

Eleonora Della Ratta

Cristiano Dell'Oste

L'epoca delle grandi dismissioni del patrimonio pubblico è finita, ma quella cui si assisterà nei prossimi mesi sarà comunque un'operazione rilevante. Sul mercato è in arrivo un "dossier" da circa 65mila unità immobiliari, sommando le vendite delle casse professionali e l'eredità delle cartolarizzazioni di Scip 2, con cui sono alle prese gli altri enti previdenziali (si veda l'articolo in basso). Senza contare due operazioni ancora da definire nei dettagli: quella degli immobili della Difesa e quella del Demanio.

Tra le casse, è l'Enasarco a mettere in vendita il maggior numero di appartamenti: 17.200, per un valore a bilancio di 3,15 miliardi di euro, dalla cui dismissione l'istituto di previdenza degli agenti di commercio pensa di ricavare almeno 4 miliardi. L'operazione rientra nel progetto Mercurio, avviato nel 2008, e riguarda immobili collocati per l'83% nell'area di Roma, per il 10% nella provincia di Milano e per il resto tra Torino, Bologna, Bari, Taranto e Palermo. Alle abitazioni, poi, si devono aggiungere 27mila pertinenze (cantine, soffitte, posti auto, box) e un migliaio di locali commerciali, per un totale di 45mila unità.

Acquirenti privilegiati saranno gli attuali inquilini. Il diritto di prelazione è esteso fino ai parenti di quarto grado e vale una riduzione di prezzo del 30 per cento. Se poi in uno stesso edificio il 70% dei condòmini è disposto ad acquistare, scatta uno sconto ulteriore del 10 per cento. Al momento sono 22mila i contratti di locazione, spesso a canone particolarmente basso e di difficile gestione da parte dell'ente. Quindi, proprio per l'elevata incidenza degli affitti sul totale degli immobili in vendita, gli effetti sul mercato delle compravendite saranno limitati e diluiti nel tempo, visto anche che le cessioni cominceranno dalla prossima estate e dureranno più anni.

Anche Enpam, la cassa dei medici, prosegue il piano di dismissioni residenziali avviato nel 2006: 450 abitazioni, pari al 10% degli immobili abitativi che l'ente possiede a Roma, dalla cui vendita si stima un ricavo di 100 milioni (165,2 sono i milioni messi nel bilancio di previsione, di cui 65,2 legati alla dismissione degli stabili di Pisa e Venaria). Anche in questo caso, agli inquilini vengono garantiti il diritto di prelazione e uno sconto del 30% sul valore dell'abitazione fissato dall'agenzia del Territorio.

Qualche dismissione è prevista pure dall'Inpgi, la cassa dei giornalisti, anche se il Cda deve ancora valutare il numero di immobili da mettere in vendita: si tratta comunque di una quota limitata del patrimonio, con la cessione di immobili periferici che l'ente ritiene non più strategici.

Per il resto, le altre casse professionali predicano prudenza. A cominciare dalla cassa dei commercialisti (Cnpadc), che negli ultimi due anni non ha effettuato cessioni ma che non esclude di farne nel prossimo biennio, anche se i 41 immobili del patrimonio (di cui nove a destinazione abitativa, otto a destinazione industriale, 23 uffici e un albergo) sono praticamente tutti affittati.

Si tengono ben stretti i loro immobili Cipag, la cassa di previdenza dei geometri, ed Enpaf. La cassa dei farmacisti ha già ceduto gran parte del proprio patrimonio immobiliare dopo la privatizzazione del 2000 e adesso non ha piani di vendita per le mille unità che possiede. Il tutto nell'ambito di uno scenario che vede le casse molto attive sul fronte della costituzione di fondi immobiliari, con i quali si punta a ottimizzare la gestione e i rendimenti (si veda Mondo immobiliare del 16 gennaio scorso).

All'orizzonte, poi, ci sono le manovre dell'Inps, che entro la fine dell'anno conferirà in un fondo oltre 14mila unità immobiliari (comprese quelle derivanti da Scip 1 e Scip 2) e circa 200 tra terreni e aziende agricole, per un controvalore stimato dall'agenzia del Territorio di circa 2 miliardi. Con l'obiettivo di cederli, anche avviando un tavolo di confronto con le associazioni degli inquilini.

In controtendenza l'Inail, che non ha altre dismissioni in vista, anche perché quasi tutto il patrimonio abitativo - pari a 18mila unità immobiliari nel 1996 - è stato prosciugato dalle cartolarizzazioni, mentre il patrimonio non residenziale non cartolarizzato oggi consiste per lo più in immobili affittati a enti pubblici: università, ospedali ed enti locali. Piuttosto, l'Inail potrebbe giocare un ruolo attivo: le risorse da investire sono molte, e quello immobiliare è uno dei profili di maggiore rilievo del piano industriale presentato dal presidente Marco Fabio Sartori, che presto sarà al vaglio dei vertici dell'istituto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DOSSIER APERTI

GLI ENTI PREVIDENZIALI

L'operazione più importante è il progetto Mercurio dell'Enasarco: 17.200 unità immobiliari, per un valore a bilancio di 3,15 miliardi di euro e un ricavo stimato 4 miliardi.

Tra le casse professionali, anche Enpam (450 abitazioni) e Inpgi (dettagli ancora da definire) cederanno parte del proprio patrimonio. E poi c'è l'eredità di Scip 2: immobili residenziali e non che gli enti si sono dovuti ricomprare un anno fa e che sono ancora da vendere per il 91 per cento.

IL DEMANIO

Stand by per le vendite, almeno nei primi mesi del 2009, per l'ente agenzia del Demanio. L'obbligo di avviare il federalismo demaniale ha di fatto congelato un'attività che, nel 2009, aveva fruttato 154 milioni, pari al 70% dei beni messi in vendita e un rialzo medio dei valori a base d'asta del 22%. Le aste già bandite si faranno (si veda il sito www.agenziademanio.it) ma resta l'incognita sul patrimonio disponibile, che ora comprende anche le 135 unità immobiliari "restituite" da Scip 2.

LA DIFESA

Il piano di valorizzazione degli immobili della Difesa (regolato dall'articolo 14 bis del DI 112/2008) riguarda caserme e terreni: complessi collocati spesso nei centri cittadini, che attirano forti interessi da parte degli operatori. Il protocollo per la valorizzazione delle caserme di Milano, ad esempio, coinvolgerà un controvalore di alcune centinaia di milioni di euro. Il grosso delle operazioni, comunque, deve ancora essere avviato.

foto="/immagini/milano/photo/202/16/7/20100222/casa.jpg" XY="309 206" Croprect="31 12 309 206"

foto="/immagini/milano/photo/202/16/7/20100222/progetto.jpg" XY="299 209" Croprect="9 0 297 202"

foto="/immagini/milano/photo/202/16/7/20100222/militare_fotogramma_627121.jpg" XY="307 204" Croprect="6 0 295 202"

L'altra partita. I 197 milioni assegnati alle regioni

Risorse disponibili per 5mila nuovi alloggi

Raffaele Lungarella

Accanto al sistema dei fondi, il tentativo di ridare fiato all'housing sociale segue anche la via "tradizionale" dei finanziamenti. Nei giorni scorsi è arrivata nelle casse delle regioni la prima tranche del 30% dei 197 milioni riassegnati - nel contesto del piano casa nazionale - al programma di edilizia residenziale pubblica promosso dal decreto legge 159/2007. Era il piano Di Pietro, nato con l'obiettivo prioritario di creare le condizioni per il passaggio da casa a casa degli sfrattati non morosi in situazioni di disagio (famiglie con anziani oltre i 65 anni e con disabili gravi e Isee fino a 27mila euro).

Dopodiché, appena il decreto che li stanziava riceverà la firma dall'Economia, saranno ripartiti tra le regioni anche i 377 milioni messi insieme per finanziare le altre iniziative del piano casa, che affiancheranno la promozione del fondo immobiliare nazionale (o dei fondi, fino a un massimo di tre), in cui il ministero delle Infrastrutture investirà 150 milioni di euro (si veda l'articolo in alto).

I 197 milioni che ora le regioni possono iniziare a investire sono una parte dei circa 545 milioni inizialmente stanziati e ripartiti su base regionale con un decreto interministeriale del 18 dicembre dello stesso anno. Con questa prima ripartizione i tecnici del ministero delle Infrastrutture hanno messo in ordine i progetti già ammessi a finanziamento con il decreto del 2007 sulla base del loro grado di fattibilità. Sono state premiate, in generale, le regioni del Nord, a discapito di quelle del Sud, anche se il conto si pareggerà quando arriverà il resto degli stanziamenti. L'impegno a reintegrare il pacchetto delle risorse disponibili fino ad arrivare alla cifra iniziale, infatti, è contenuto nell'accordo del 5 marzo 2009 tra le regioni e il Governo, che pose fine al conflitto che si era aperto quando, con il DI 112/2008, Palazzo Chigi aveva congelato tutta la somma.

Queste prime risorse disponibili consentiranno di accrescere l'offerta abitativa di 5.058 unità. Gli alloggi che possono essere resi disponibili più rapidamente per le assegnazioni sono quelli che hanno necessità di interventi di recupero e manutenzione: sono 4.200 e assorbono 127 milioni di euro circa. È stato giudicato di immediata fattibilità circa il 60% del numero totale degli alloggi inizialmente proposti per questo tipo di intervento. Potranno anche essere avviati i cantieri per la costruzione di circa 500 nuovi alloggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul territorio. Il margine di manovra dei comuni

Il sindaco potrà usare anche la leva urbanistica

Guido A. Inzaghi

In un momento di difficoltà per la finanza degli enti locali, l'attuazione non sarà facilissima, ma lo strumento comincia a prendere forma. E delinea uno scenario in cui i municipi potranno diventare i veri protagonisti del piano nazionale di edilizia abitativa. Utilizzando le aree di proprietà, oppure sfruttando la "leva urbanistica" che consente di distribuire volumetrie premiali ai progetti meritevoli, i comuni potranno costituire (o concorrere a costituire) i fondi immobiliari locali cui far pervenire le risorse che, si stima, saranno disponibili entro l'autunno.

Su queste basi, è possibile ipotizzare un'operazione tipo che prevede:

- la costituzione di un fondo immobiliare chiuso da parte del comune (attraverso la selezione con gara di una Sgr privata);
- la partecipazione all'investimento del fondo nazionale (a condizione che il progetto risponda ai requisiti dell'housing sociale e nel limite del 40% degli investimenti proposti);
- l'apporto o la vendita (quest'ultima consente al comune di fare rapidamente cassa) al fondo locale delle aree comunali e/o dei diritti edificatori derivanti dal sistema della perequazione urbanistica;
- la collocazione ai privati di una parte delle quote;
- l'accesso al credito che risulta facilitato dalla forte capitalizzazione del progetto (dotato dell'equity costituito dalle aree comunali e dalle risorse del fondo nazionale) e dal basso rischio amministrativo conseguente al coinvolgimento in prima persona del comune.

Altre caratteristiche delle operazioni avviate dai comuni possono dedursi dai "requisiti del regolamento" del fondo nazionale di prossima costituzione, sottoscritti lo scorso 20 gennaio dai tecnici del gruppo di lavoro istituito ai sensi del Dpcm del 16 luglio 2009. Potranno così ottenere la partecipazione del fondo nazionale soltanto i progetti che consentono di realizzare un numero di alloggi sociali superiore a quello che un investimento pubblico di pari valore avrebbe generato se fosse stato effettuato direttamente mediante corresponsione di un contributo pari al 30% del costo di realizzazione o recupero degli alloggi.

Inoltre, è già previsto dal documento del gruppo di lavoro che la fattibilità economico-finanziaria degli investimenti dei fondi locali potrà essere garantita tramite investimenti in altre tipologie di intervento e di asset: l'edilizia abitativa sociale potrà quindi essere sostenuta con destinazioni d'uso più redditizie. Infine, gli investimenti dovranno essere orientati verso quegli interventi che non richiedano ulteriore consumo di nuovo territorio e raggiungano elevate prestazioni di efficienza energetica, coordinandosi preferibilmente con gli interventi di partenariato pubblico-privato così da moltiplicare il volume delle risorse disponibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Casa e mercato LA VIA DELLA RIPRESA

L'edilizia riparte dal sociale

Allo studio i progetti per il fondo nazionale ALLEANZA NECESSARIA. La carenza di liquidità e la domanda in flessione favoriscono le partnership tra costruttori, enti locali e fondazioni bancarie

Cristiano Dell'Oste

Di certo c'è che assessori comunali e costruttori ne stanno parlando. I colloqui si fanno più frequenti e spesso al tavolo si siedono anche architetti e avvocati. In almeno una decina di casi, poi, sono già state coinvolte le fondazioni bancarie e si è arrivati ai progetti preliminari: cosa costruire, dove, come, con quali risorse.

La difficoltà del settore - oggi ci sono 250mila alloggi finiti e invenduti, secondo Scenari Immobiliari - spinge gli imprenditori ad allearsi con gli enti locali e il non profit, immaginando nuovi cantieri in cui le abitazioni in regime di mercato affiancano il social housing: case da affittare o vendere a costi calmierati ad anziani, giovani coppie, immigrati e famiglie numerose a basso reddito. «Le risorse sono poche sia sul fronte pubblico che su quello privato, ed è inevitabile che si mettano insieme. Dal 2000 abbiamo visto un mercato di nuove costruzioni in stile anni 50 e 60; oggi, invece, è il momento dei progetti integrati, spesso legati alla riqualificazione di aree dismesse», spiega Lorenzo Bellicini, direttore del Cresme.

Quest'anno partiranno le prime operazioni: una a Parma e due a Milano. Poi si vedrà: l'interesse è alto in Lombardia, dove fin dal 2006 la fondazione Cariplo ha avviato il fondo Abitare sociale 1, che ora sta realizzando 90 alloggi in classe A a Crema. Ma l'attenzione è forte anche in Veneto (fondo Veneto casa), in Emilia Romagna (fondo Parma social house) e in Piemonte, dove all'inizio di febbraio è stato lanciato il fondo Abitare sostenibile in Piemonte, promosso dalla Regione e da nove fondazioni bancarie. La selezione della Sgr è prevista per metà marzo, e ad aprile il regolamento sarà inviato alla Banca d'Italia; nel frattempo, si stanno studiando gli interventi nei comuni del Torinese e in diversi centri oltre i 10mila abitanti.

Altre risorse fresche arriveranno poi dai fondi nazionali - da uno a tre - che parteciperanno ai progetti avviati dai fondi locali fornendo fino al 40% dell'equity. L'obiettivo è innescare un effetto moltiplicatore, anche se le incognite sono legate ai tempi e alla sostenibilità dei progetti, perché i fondi sul territorio dovranno conseguire un rendimento minimo (2% più l'inflazione) con cui remunerare gli apporti del fondo nazionale.

Sui tempi detta l'agenda Marcello Arredi, a capo della direzione politiche abitative del ministero delle Infrastrutture: «Entro l'inizio di marzo sarà pronto il bando di gara: le Sgr vincitrici, da una a tre, si divideranno 140 dei 150 milioni stanziati, mentre altri 10 saranno destinati ad altre iniziative. A settembre si potrebbero avere i nomi dei vincitori».

Intanto, però, si sta muovendo anche la Cassa depositi e prestiti (Cdp), che un anno fa ha costituito insieme ad Acri e Abi una società - la Cdp investimenti Sgr - per gestire il fondo nazionale di housing sociale, che partirà con una dotazione di un miliardo. Dotazione che suscita grande interesse a livello locale, come testimonia Luigi Morello, responsabile politiche sociali della Compagnia di San Paolo, capofila del nuovo fondo piemontese: «Nel portare avanti l'iniziativa, le fondazioni stanno ponendo una particolare attenzione alle linee indicate dalla Cdp per il co-investimento da parte del fondo nazionale».

Oltre ai tempi lunghi delle procedure, l'altro punto critico è la sostenibilità economica. Mario Breglia, presidente di Scenari Immobiliari, predica prudenza: «Le esperienze degli ultimi anni hanno prodotto soltanto qualche decina di appartamenti, come a Verona, Crema, Alessandria. Non dimentichiamolo. E anche se ora il 40% dell'equity arriverà dal fondo nazionale, resterà da reperire il 60 per cento». La stessa prudenza arriva da Marco Nicolai, direttore generale di Finlombarda: «Il fondo nazionale pretende una remunerazione del capitale pari agli standard di mercato, mentre si chiede al territorio di sussidiare le operazioni. Così non può funzionare, ma ho fiducia che a livello centrale verranno ideati strumenti finanziari alternativi».

Claudio De Albertis, presidente di Assimpredil Ance, ha già fatto qualche calcolo: «Per tenere in piedi queste operazioni si deve ipotizzare una locazione con patto di futura vendita agli inquilini, e l'incidenza delle aree

deve essere contenuta: 180 euro al metro quadrato a Milano, per intenderci. È chiaro che serve la cooperazione con gli enti locali».

cristiano.delloste@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia misurata dal fisco LA RICCHEZZA NEI COMUNI

Le città all'esame dei redditi

Al comando Milano con 30mila euro a testa, il triplo rispetto all'ultima

Andrea Maria Candidi

Giovanni Parente

Un collage di mille fotogrammi ad alta risoluzione. Anzi, ottomilacentouno, tanti quanti sono i campanili italiani. E non bisogna lasciarsi tradire dalla prima sensazione - come quella che attraversa chi guarda un'istantanea vista altre mille volte - alla lettura dei redditi Irpef 2008. Perché dietro al quadro di un paese che conferma di andare avanti a due velocità, da una parte il Nord, dall'altra il Sud (si veda la cartina a fianco con le diverse intensità di colori che "pesano" i capoluoghi), si nascondono anche sorprese. Di certo, nella hit parade dei redditi medi per città, prima di ritrovarsi al di sotto del Rubicone è necessario scendere di molte posizioni: Fiesole, nel fiorentino, arriva 51 posti dopo Medea, in provincia di Gorizia, che è prima assoluta con più di 54mila euro di media a contribuente. Mentre Roma, in testa tra le metropoli del Centro-Sud, costringe a spingersi fino al numero 108. Il divario con Milano - al 17° posto nella graduatoria generale, ma in testa nella classifica dei soli capoluoghi - è evidente: 24.500 euro contro 30mila.

Sono in Lombardia, peraltro, dieci città tra i primi venti capoluoghi, praticamente tutte, tranne Cremona e Sondrio. I numeri dei capoluoghi (si veda la tabella in alto a destra) confermano inoltre l'eccezionalità, di questi tempi, della profezia sugli ultimi che saranno i primi: le ultime province nate - ad esempio il Medio Campidano della Sardegna, o Barletta-Andria-Trani in Puglia - sono proprio nelle ultime posizioni. Il record del Sud e delle Isole spetta invece al capoluogo sardo: Cagliari si colloca al 28° posto in graduatoria con poco più di 22mila euro dichiarati di media, seguito da Caserta (33°) con 21.760 euro.

I dati del ministero delle Finanze sulle dichiarazioni dei redditi 2008 forniscono la possibilità di guardare, all'interno delle singole realtà, la distribuzione dei contribuenti in base al reddito. Così, ad esempio, le città che hanno il numero più alto di residenti che dichiarano oltre 100mila euro - classe massima censita - sono esattamente quelle ai primi posti nella classifica dei capoluoghi. Le prime dieci hanno tutte un numero di ricchi superiore al 2% del totale dei propri contribuenti (a Milano, addirittura il 3,5 per cento). Un'altra simulazione permette di affermare come, in linea generale, tra il 2004 e il 2007, sia diminuito complessivamente il numero di cittadini che dichiara fino a 10mila euro, mentre è aumentata la percentuale di ricconi.

Ma, ci si chiede, è proprio questa la realtà? Come fa mezzo paese ad andare avanti con livelli di reddito così bassi? «Le differenze dipendono non solo dalla capacità di produrre redditi, ma anche dalla fedeltà fiscale» fa notare Luca Ricolfi dell'osservatorio Nord-Ovest e docente di Analisi dei dati all'università di Torino. L'articolazione del quadro va oltre la distinzione Nord-Sud perché si possono registrare variazioni significative in termini di mancata dichiarazione anche all'interno di una stessa area geografica. Anche in chiave federalismo fiscale, l'invito di Ricolfi è proprio di fare attenzione a quale sarà il metro di misura utilizzato perché molto potrebbe cambiare se si considera il gettito effettivo o quello potenziale.

«Ci sono indicazioni che sottolineano come l'evasione fiscale al Sud sia più alta per Iva e Irap, probabilmente qualche ricaduta potrebbe verificarsi anche per l'Irpef» è l'impressione di Massimo Baldini, professore di Scienza delle finanze all'università di Modena. Il divario che si legge dai numeri potrebbe non essere quello che si registra nel quotidiano. «La distanza nei redditi medi tra regioni settentrionali e meridionali - riflette ancora Baldini - è maggiore di quella che si registra nei consumi. Questo dipende dagli effetti redistributivi della spesa pubblica e dall'evasione fiscale».

Oltre i dati sui valori medi, ci sono realtà consolidate nel tempo. Prendiamo, ad esempio, proprio le città del Sud. «Il valore medio fotografa da un lato un divario di sviluppo - precisa Luca Bianchi dello Svimez - in cui esiste una fortissima polarizzazione dei redditi con disequaglianze marcate». Allo stesso tempo, però, c'è anche un altro lato della medaglia da considerare: «La media è portata in basso da chi dichiara zero». In

sostanza, l'evasione non è solo quantitativamente, ma anche qualitativamente diversa. «Nel Mezzogiorno esiste ancora una quota di evasori totali - aggiunge - perché ci sono situazioni di sommerso che in alcuni casi possono coinvolgere tutta la filiera produttiva». Attenzione, poi, a invocare il diverso impatto della dinamica dei prezzi nei centri meridionali. «A un costo della vita che può essere più basso al Sud - conclude Bianchi - fa da controaltare un livello dei servizi erogati inferiore rispetto alle altre aree. Questo significa che imprese e cittadini devono spendere per potervi accedere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

grafico="/immagini/milano/graphic/203//dodoci.eps" XY="3783 4450" Croprect="0 0 3783 4450"

Da Bolzano a Ragusa la geografia dei guadagni dichiarati dai contribuenti nel 2008

Città per città, gli importi medi dichiarati al fisco nel 2008 (stima effettuata sulla base dell'imponibile delle addizionali Irpef e sul numero effettivo di contribuenti). Fonte: elaborazione su dati del ministero dell'Economia

CREMONA E SONDRIO IMPEDISCONO L'EN PLEIN

La Lombardia registra un primato assoluto. Dieci dei suoi 12 capoluoghi si inseriscono nei primi 20 posti della graduatoria. A impedire il bottino pieno, Sondrio e Cremona, rispettivamente 25esima e 31esima. A Milano, inoltre, c'è la percentuale più alta di grandi contribuenti, con redditi sopra i 100mila euro.

FORMELLO VINCE IL DERBY ROMANO

È Formello, in provincia di Roma, il primo comune del centro-sud per reddito medio dichiarato. Con 25.992 euro stacca di oltre 1.400 euro la capitale (dove la ricchezza dichiarata al fisco è di circa 24.500 euro a contribuente). Quasi una sorta di derby, visto che la cittadina ospita il centro sportivo e sede di allenamento della squadra di calcio della Lazio.

LEGENDA

oltre 24.000 euro

da 22.000 a 24.000 euro

da 20.000 a 22.000 euro

da 18.000 a 20.000 euro

sotto 18.000 euro

A VIBO E CROTONE POCHI PAPERONI

Tra i capoluoghi di provincia con percentuali non elevate di contribuenti oltre i 100mila euro ci sono anche i due comuni calabresi di Crotone e Vibo Valentia. In realtà, la mancanza di dichiaranti a cinque (e oltre) zeri è una caratteristica abbastanza diffusa in tutta l'Italia meridionale insulare. In alcuni casi si arriva anche allo 0,1 per cento.

PALERMO SUGLI SCUDI IN SICILIA

Tra i capoluoghi di provincia in Sicilia, è Palermo a far registrare il dato medio più elevato, con un importo per contribuente di circa 19mila euro. Sempre rimanendo nei confini regionali, all'ultimo posto tra i capoluoghi in base alle dichiarazioni Irpef del 2008, si trova invece Ragusa: qui il reddito medio annuo si attesta su un valore di poco superiore ai 15mila euro.

per la tabella fare riferimento al pdf

INTERVENTO

Alcuni premi sono un insulto ai virtuosi

IN VETTA I municipi di eccellenza hanno ottenuto con sforzi enormi i risultati riconosciuti dalla Corte dei conti

di Natalino Bertinotti Negli ultimi anni la gestione economica degli enti locali ha evidenziato «un netto miglioramento da questi offerto al riequilibrio della finanza pubblica», anche se questa dinamica «si accompagna al confermarsi di vecchi squilibri e all'emergere di crescenti criticità». A disegnare il quadro sono le sezioni riunite della Corte dei conti, nell'ultima «indagine conoscitiva sulla finanza locale» trasmessa al parlamento.

L'analisi della Corte mostra che la formazione dei bilanci è stata interessata da norme che hanno provocato rigidità nella parte corrente, blocco degli investimenti con evidenti ripercussioni sull'economia locale, criticità di equilibrio della gestione colpita anche da scelte solo subite dagli enti locali, come ad esempio l'aumento della spesa per il contratto del personale. Le «crescenti criticità» denunciate dalla Corte dei conti si evidenziano da alcuni anni e fino a ora sono state affrontate con impegno da parecchi comuni di ogni dimensione, che hanno anche realizzato adeguati risultati quali, in particolare, il contenimento della spesa del personale e di quella per rimborso delle rate di mutuo. Lo sforzo costante nel controllo della gestione dell'ente operato da parecchi comuni ha solo permesso di sopravvivere, ma si è giunti allo stremo. In una situazione come questa, è inevitabile che gli enti che hanno operato una corretta gestione con evidenti sacrifici si sentono traditi nell'apprendere che tra i comuni considerati «virtuosi» e quindi premiati in relazione al patto di stabilità ve ne sono alcuni in squilibrio finanziario, con residui passivi e indebitamento elevati. Questa sensazione è accresciuta dagli interventi a favore di alcune amministrazioni per ripianare i dissesti determinati da cattive gestioni; si tratta di un «insulto» alla buona amministrazione degli altri, analogamente a quanto accade quando non si applicano le sanzioni per il mancato rispetto del patto di stabilità interno. Non vale argomentare, per giustificare la mancata applicazione delle sanzioni, che sono intervenute, anche in corso d'esercizio come nel 2008, modifiche nelle regole di contabilizzazione dei saldi.

Se non interviene in fretta un cambio di rotta, però, è da ipotizzare a breve anche l'impossibilità di proseguire nell'erogazione dei servizi ai cittadini, mentre gli investimenti sono già nei fatti bloccati.

Tutte le speranze sembrano riposte nel federalismo fiscale, chiamato ad aumentare le risorse che rimangono sui territori in cui sono originate, che però non può essere da subito operativo.

Una tematica interessante in questo processo è quella della quantificazione dei costi standard, di cui tanto si sente parlare senza comprendere con quali criteri saranno calcolati, avuto presente che nelle diverse realtà territoriali i servizi sono erogati con modalità differenziate e con diversi livelli di efficacia, efficienza ed economicità.

La lettura della documentazione, che tratta delle modalità di attuazione della legge delega, fa temere che gli enti locali debbano subire ancora decisioni calate dall'alto (Stato e Regioni) e un probabile taglio di risorse nella quantificazione del fondo perequativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Direttore generale comune di Novara

Cassazione. Non basta contestare la pedissequa accettazione dell'atto istruttorio

Il motivo «per relationem» vale fino a prova contraria

Si deve dimostrare l'inadeguatezza delle basi di rettifica

Giampaolo Piagnerelli

Ricade sul contribuente l'onere di fornire le prove per superare l'avviso di accertamento motivato per relationem. È quanto emerge dalla sentenza della Cassazione n. 2908/10. I giudici si sono trovati alle prese con un contribuente che si era visto recapitare un avviso di accertamento che rettificava pesantemente il reddito d'impresa. Importo determinato dal Fisco su base induttiva richiamando il processo verbale di constatazione (Pvc) delle Fiamme gialle. Trattandosi di una Sas, l'ufficio aveva inoltrato le pretese all'accomandatario e all'accomandante in ragione delle quote di partecipazione.

Le contestazioni

Il contribuente in particolare aveva sollevato alcuni dubbi circa la correttezza dell'operazione che la Corte per quanto competente in sede di legittimità sembra aver dato ampia risposta. In primo luogo il cittadino aveva eccepito come la sentenza di secondo grado fosse viziata nella motivazione poiché non consentiva di risalire all'iter logico e alla ricostruzione di fatto sulla scorta dei quali i giudici di secondo grado avevano provveduto alla quantificazione della pretesa. L'ufficio - secondo il contribuente - si era limitato a un acritico rinvio al contenuto del processo verbale di constatazione, omettendo di effettuare una minima istruttoria sui risultati dell'atto.

Il Fisco in sostanza non aveva indicato il parametro utilizzato per calcolare il reddito prodotto da attività similari. In seconda battuta il privato aveva evidenziato come l'Ufficio avesse provveduto a sua insaputa a esaminare conti correnti intestati a suoi parenti estranei all'attività svolta.

La casistica

La Cassazione, dopo aver puntualizzato che le eccezioni del privato, risultavano tardive perché sollevate direttamente in sede di legittimità, ha chiarito quelli che sono i casi in cui l'accertamento per relationem risulta viziato a monte. In particolare ha puntualizzato che, in base all'articolo 1 del Dlgs 32/01, l'avviso deve indicare l'imponibile, le aliquote applicate e le imposte liquidate, al lordo e al netto delle detrazioni, delle ritenute di acconto e dei crediti d'imposta e deve essere motivato in relazione ai presupposti di fatto e le ragioni giuridiche che lo hanno determinato. Il rinvio per relationem secondo il contribuente da parte dell'ufficio, pur realizzando un'economia di scritture, finisce per non consentire di comprendere quali siano le vere ragioni della pretesa. Ancora, l'abbandono dell'ordinaria contrapposizione tra ricavi e costi d'esercizio, rischia di dar luogo a un libero e arbitrato diritto di determinazione del reddito. L'ufficio, quindi, «si limita troppo semplicemente a legare una serie di presunzioni che approdano a una conoscenza solo probabilistica del fatto ignorato il cui livello di certezza è assolutamente inadeguato a convalidare il metodo di verifica utilizzato».

Sulla scorta delle tante obiezioni sollevate dal privato, la Cassazione ha rilevato come l'accertamento bancario finisce per invertire sul contribuente l'onere probatorio. A poco servono le obiezioni sollevate dal privato sulla circostanza che i conti correnti nel mirino del Fisco appartengano a suoi parenti che non avevano a che fare con l'azienda. Per quanto riguarda il ricorso alla motivazione per relationem sta all'organo decidente indirizzarsi o meno verso una pedissequa utilizzazione dell'atto istruttorio. Comportamento questo seguito dal Fisco che si è limitato a un acritico recepimento del Pvc.

Allora se la motivazione per relationem ha come finalità principale quella dell'economia di scritture non se ne può nemmeno giustificare un uso scriteriato.

Le indicazioni

Nell'ipotesi delineata, infatti, l'autorità decidente dovrebbe «comunque fornire una guida alla lettura dell'atto richiamato e tracciare una sorta di fil rouge che consenta al contribuente e al giudice in sede di eventuale sindacato giurisdizionale di reperire i luoghi specifici dell'atto richiamato nei quali risiedono quelle parti del

discorso che formano gli elementi della motivazione della decisione». Quindi se il contribuente ritiene che il limite della motivazione per relationem sia stato superato non può limitarsi nella fase di merito e legittimità a rilevare un semplice adeguamento ai risultati del Pvc, ma deve fornire quelle prove in grado di dimostrare come una tale motivazione sia inadeguata e non rispecchi la propria posizione fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilsole24ore.com/norme

Le sentenze 2908/10 della Cassazione

I punti

- Cassazione, sezione V, sentenza 2908/2010

Se il limite della motivazione per relationem sia stato superato, non s'accerta, come erroneamente pretenderebbero i ricorrenti in questa sede, con il generico rimprovero di «pedissequa accettazione» dell'atto istruttorio, ma con un'adeguata motivazione illustrativa delle cause d'inadeguatezza della motivazione per relationem.

In sostanza, si ribadisce che vigono le seguenti norme giuridiche:

- 1) «L'atto amministrativo d'imposizione tributaria può essere motivato per relationem a un atto istruttorio del procedimento»;
- 2) «il rinvio motivazionale dell'atto amministrativo d'imposizione tributaria a un atto istruttorio deve essere adeguato»;
- 3) «l'accertamento giudiziale dell'adeguatezza della motivazione per relationem dell'atto amministrativo d'imposizione tributaria deve essere adeguatamente motivato»;
- 4) «l'accertamento in sede di giudizio di legittimità dell'adeguatezza della motivazione per relationem dell'atto amministrativo d'imposizione tributaria deve essere specificamente contestato dal ricorrente».

Nel ricorso (...) non si è nemmeno contestato l'ipotizzato vizio della motivazione per relationem.

Solidarietà federalista da inventare

di Massimo Bordignon

I dati sui redditi medi dichiarati dai contribuenti nelle città italiane impressionano per le differenze, ma non costituiscono certo una sorpresa. Nella città più ricca (Milano) si dichiara tre volte quello della città più povera, Adria. Le prime quattro città per livello di reddito sono tutte lombarde; per trovare una città del Sud, bisogna scendere alla 33esima posizione. Viceversa, le ultime venti città sono tutte situate nel mezzogiorno. Ma il divario Nord-Sud non è l'unica chiave di lettura suggerita dai dati.

Le due grandi metropoli e capoluogo di regione, Milano e Roma, spiccano rispetto ai relativi territori. Viceversa, in altre Regioni sono le città più piccole a dominare nella classifica dei redditi. Siena e Pisa sono più ricche di Firenze, Padova e Treviso di Venezia, Novara lo è di Torino. Certo i dati vanno presi con cautela. Stupisce per esempio la posizione relativa di Trento e Bolzano, che appaiono più povere di Como e Firenze. Bisogna però ricordare che si tratta dei redditi dichiarati, con tutto ciò che ne consegue.

Ma il quadro generale che ne emerge è chiaro. Ed è un quadro su cui il legislatore dovrebbe riflettere seriamente. La legge delega sul federalismo fiscale, approvata nel 2009, è ora in via di attuazione. Non c'è dubbio che alcune cose previste nella legge mal si conciliano con la realtà fotografata dai dati sui redditi.

Continua u pagina 2 Per esempio, un'indicazione che si ricava dalla lettura della legge è che addizionali e sovrainposte Irpef dovrebbero diventare uno dei cardini dell'autonomia regionale e locale. I dati del Sole 24 Ore consigliano molta cautela nel perseguire questa strada.

Difficile costruire un sistema federale sostenibile quando le differenze nell'attribuzione delle risorse tributarie sono così rilevanti. Per i comuni, in particolare, è necessario ampliare la batteria dei tributi disponibili. È stato sicuramente un errore abolire l'Ici sulla prima casa, che offriva un gettito sicuro ai comuni e sui quali c'era un chiaro rapporto tra la base imponibile e le politiche svolte a livello municipale; il valore di una casa dipende dai servizi offerti dal comune.

Ma anche altre tipologie di imposte dovrebbero essere considerate. Per esempio, i consumi sono distribuiti in modo più uniforme sul territorio del reddito. E una compartecipazione all'Iva su base comunale potrebbe anche tener conto del fenomeno del pendolarismo, soprattutto per le città di grandi dimensioni. I pendolari consumano in loco, ma non pagano per i servizi di cui usufruiscono e che sono finanziati con le imposte pagate dai residenti. Una compartecipazione comunale all'Iva servirebbe a riequilibrare il sistema.

Una seconda indicazione che emerge è un auspicio a una grande attenzione nell'attuazione della legge per quanto riguarda i servizi che nel nuovo sistema i comuni dovranno offrire. La legge delega è molto rigida su questo punto; identifica un insieme di funzioni fondamentali che tutti i comuni dovrebbero offrire (circa l'80% delle spese attuali) e pretende di costruire un sistema perequativo che finanzia tutti questi servizi nella stessa misura.

Ma i comuni, anche solo limitandosi alle città di medie-grandi di questo campione, sono molto diversi tra di loro e hanno esigenze differenziate. Un'impostazione troppo rigida rischia solo di essere dannosa oltre che irrealistica. Meglio piuttosto selezionare alcuni servizi su cui c'è una forte esigenza solidaristica a livello nazionale (per esempio, la dotazione di asili nido) e concentrare su questo lo sforzo perequativo.

Infine, i dati ci dicono qualcosa anche sul tema annoso delle città metropolitane. La legge delega le identifica (sono nove, di cui otto già note, a cui all'ultimo momento è stata aggiunta anche Reggio Calabria) ma non dice cosa queste devono fare. Una recente proposta governativa risolve questo problema elencandone le funzioni, ricalcandole da quelle delle attuali Province e aggiungendone altre. Ma l'ipotesi di fondo della proposta governativa è che tutte le città metropolitane, una volta istituite debbano fare tutte le stesse cose. Alla luce delle differenze che emergono anche solo dal lato delle risorse economiche, esemplificate qui dal reddito dei cittadini, ha senso questa impostazione? O non era meglio prevedere anche in questo caso una

differenziazione delle funzioni, sulla base delle esigenze diverse del territorio?

Massimo Bordignon

Istruzioni Aran

Progressioni impossibili con valore retroattivo

Arturo Bianco

Le progressioni orizzontali non possono avere una decorrenza retroattiva rispetto a quella in cui ne viene decisa l'attivazione, e hanno diritto a concorrervi tutti i dipendenti in servizio, anche quelli assenti per lungo tempo. Inoltre, nel caso di passaggio in mobilità volontaria, gli oneri per le progressioni economiche in godimento vanno poste a carico del fondo per le risorse decentrate e non vi sono margini per il suo incremento. Sono queste le indicazioni espresse dall'Aran pochi giorni fa in risposta al quesito di un ente locale. Il rilievo di tali indicazioni è fortemente accresciuto in questo periodo, cioè prima che le norme del Dlgs 150/2009 possano produrre concretamente i propri effetti, in cui nella gran parte del nostro paese vi è una forte richiesta sindacale di fare progressioni orizzontali su larga scala e spesso con decorrenza retroattiva. Il Dlgs 150, con una norma da considerarsi immediatamente applicabile, stabilisce che le progressioni orizzontali devono essere riservate a una «quota limitata» di dipendenti, vietando così in modo espresso la pratica largamente diffusa finora di consentire a tutti o quasi i dipendenti di fruirne contemporaneamente.

Le progressioni economiche non possono avere decorrenza retroattiva rispetto al periodo o all'anno in cui si determina la disponibilità di risorse finanziarie. Ciò non vuol dire, si badi bene, che se adesso si stanno contrattando le risorse del fondo del 2009 o del 2008 (il che capita assai frequentemente) si possa decidere di effettuarle con decorrenza dal 1° gennaio di tali anni. Come sottolinea in modo assai preciso l'Aran, la decorrenza deve essere collegata al momento in cui si decide l'attivazione dell'istituto.

Alla base di questa conclusione vanno poste due ragioni. La prima di carattere generale, per cui le decorrenze retroattive devono essere espressamente autorizzate. La seconda, che viene ricordata nel parere, è data dalla necessità che tutti i dipendenti sappiano, all'inizio del periodo, che saranno effettuate valutazioni finalizzate alle progressioni, in modo da poterne tener conto nei propri comportamenti concreti per cercare di raggiungere questo obiettivo. Viceversa, rischia di ingenerarsi la convinzione che le valutazioni costituiscano un mero adempimento o, per meglio dire, una sorta di sanatoria generalizzata. Infatti, in questo caso, «oggetto della valutazione sarebbero comportamenti già tenuti dai lavoratori e quindi già conosciuti dal datore di lavoro pubblico: quindi, nel momento di una tale opzione, sarebbero già noti i destinatari del beneficio economico».

Con una seconda importante indicazione viene chiarito che tutti i dipendenti hanno diritto, sulla base dei principi del contratto nazionale del 31 marzo 1999, a essere valutati. Va ricordato che non possono essere destinatari di progressioni orizzontali, per esplicito divieto contrattuale, coloro che non hanno maturato almeno due anni di anzianità nella posizione economica. Ovviamente questi dipendenti avranno ridotte possibilità di ottenere valutazioni positive, per il minore periodo di servizio effettivamente prestato nell'anno oggetto di valutazione.

L'Aran ricorda infine che i costi delle progressioni orizzontali riconosciute dall'ente di provenienza devono essere sostenuti, in caso di mobilità volontaria, da parte dell'amministrazione che assume il lavoratore. Non vi sono infatti nei contratti nazionali clausole che consentono di porre questi oneri a carico del bilancio o che autorizzano l'incremento del fondo per far fronte a questi oneri aggiuntivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte dei conti. Lettura rigida dalla sezione emiliana

Anche le aziende speciali nella spesa di personale

IL DUBBIO La norma impone il calcolo degli oneri solo quando non si scioglie il rapporto di pubblico impiego: ma non è questo il caso

Alfredo Tirabassi

Nella spesa di personale degli enti locali vanno considerati anche i dipendenti delle aziende speciali: la sezione regionale di controllo dell'Emilia Romagna con il parere n. 17/2010 ha scritto un'altra (discutibile) pagina nella sempre più articolata vicenda del contenimento di queste uscite.

Il parere trae origine dalla richiesta di un comune reggiano intenzionato a costituire una azienda speciale cui affidare propri servizi che si è preliminarmente rivolto alla corte per avere delucidazioni su come trattare la spesa di personale dell'azienda.

La Sezione emiliana ritiene che «le spese sostenute da tutti i soggetti esterni variamente denominati, comunque facenti capo all'ente (comprese quindi le aziende speciali) debbano essere riferite all'ente», ed estende la lettura proposta poche settimane fa dalla sezione centrale delle Autonomie; quest'ultima (parere 5/2010; si veda Il Sole 24 Ore del 23 gennaio) aveva incluso nella spesa di personale i dipendenti delle Asp previste dalla legge 328/2000, se affidatarie di servizi istituzionali del comune. Entrambi i pareri fanno riferimento al comma 557 della Finanziaria 2007, modificato dalla legge 133/2008, secondo cui costituiscono spese di personale quelle erogate per tutti i soggetti utilizzati in strutture ed organismi partecipati o facenti capo all'ente.

Il parere emiliano, che ha qualche precedente (soprattutto sezione Lombardia, parere 79/2008), desta alcune perplessità. Le Asp ex legge 328/2000 e le aziende speciali regolate dall'articolo 114 del Dlgs 267/2000, a dispetto dell'omonimia, sono realtà ben diverse. Le Asp sono soggetti pubblici a tutti gli effetti, enti strumentali dei comuni (un po' come le Asl lo sono delle regioni) i cui dipendenti rientrano nei comparti di contrattazione pubblica, tanto che in attesa di un autonomo contratto ad essi si applica quello degli enti locali. Le aziende speciali sono invece, per consolidata giurisprudenza, enti pubblici economici, anche fiscalmente soggetti alla disciplina delle imprese, il cui personale non rientra nel novero dei dipendenti pubblici definiti all'articolo 1, comma 2, del Dlgs 165/2001. La differenza è decisiva. Il comma 557, nell'integrare nella spesa del personale dei comuni quella sostenuta da altri soggetti collegati, precisa che ciò avviene se non c'è soluzione del rapporto di pubblico impiego: i dipendenti dell'azienda speciale non sono dipendenti pubblici, per loro non c'è costituzione di rapporto di pubblico impiego e di conseguenza non c'è ragione di tenerne conto nella determinazione della spesa di personale. Se così non fosse, comuni e province dovrebbero includere pro quota nella propria spesa di personale anche tutti i dipendenti delle società o delle aziende consortili affidatarie di servizi locali (dal trasporto pubblico alla raccolta rifiuti alla distribuzione di acqua e gas). Situazione diversa e abbastanza diffusa è quella in cui il personale già comunale viene assegnato all'azienda speciale mediante comando o trasferito mantenendo il diritto al rientro: in entrambi i casi le conclusioni della corte sarebbero condivisibili dal momento che il dipendente resta, anche solo virtualmente, integrato o integrabile nell'organico dell'ente di provenienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decisione

- Corte dei conti, sezione di controllo per l'Emilia Romagna, parere 17/2010

L'articolo 76 del Dl 112/2008, convertito in legge 133/2008, è intervenuto per integrare i criteri di carattere generale dettati dalla legge 296/2006 in materia di spese di personale, prevedendo esplicitamente che «costituiscono spese di personale quelle erogate per tutti i soggetti utilizzati in strutture e organismi variamente denominati partecipati o comunque facenti capo all'ente». La formulazione della norma induce a ritenere che la volontà del legislatore sia stata indirizzata a evitare che una parte degli oneri sostenuti da soggetti esterni all'ente sottoposto al patto di stabilità sfuggano al controllo generale della spesa, a causa di

un fenomeno carsico che non permetterebbe di rilevare alcuni flussi di spesa comunque destinati a soddisfare esigenze generali delle collettività amministrative. Deve pertanto ritenersi che le spese di personale sostenute da tutti i soggetti esterni, variamente denominati, comunque facenti capo all'ente (comprese quindi le aziende speciali) debbano essere riferite all'ente suddetto

Cassazione. Tribunali competenti sulle controversie di lavoro

Segretari dal giudice ordinario

Vittorio Italia

Tutte le controversie relative al rapporto di lavoro dei segretari comunali e provinciali, anche quelle relative alla loro assunzione, sono soggette alla giurisdizione del giudice ordinario. Così ha deciso, con l'ordinanza 531/2010, la Corte di Cassazione a sezioni unite, che ha ribadito alcuni importanti principi sul tema.

Il caso riguardava il diniego dell'ammissione all'albo dei segretari di una vice segretaria, che riteneva invece di averne titolo, dato che una norma transitoria della legge 127/1997 (il comma 83 dell' articolo 17) stabiliva l'ammissione per i vicesegretari che avevano svolto per quattro anni le funzioni di segretario. La ricorrente in un primo momento si era rivolta al tribunale amministrativo regionale. Successivamente - in pendenza del primo giudizio - aveva proposto ricorso alla Corte di Cassazione per il regolamento preventivo di giurisdizione, sostenendo che questo suo problema doveva essere giudicato dal giudice ordinario. Questa tesi è stata accolta dalla Corte di Cassazione, sulla base dei seguenti argomenti: e il rapporto di lavoro dei segretari è soggetto alla disciplina della privatizzazione dei rapporti di lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni; r le controversie relative all'ammissione all'albo e quelle relative al rapporto di lavoro sono perciò soggette alla giurisdizione del giudice ordinario; t l'ammissione dei vicesegretari all'albo non deriva da un concorso, ma dal possesso dei requisiti previsti dalla disciplina transitoria, e quindi anche per queste controversie la giurisdizione è del giudice ordinario.

La sentenza è esatta. Si deve però aggiungere che l'attività e la posizione del segretario comunale e provinciale presentano delle sfaccettature che non sono riflesse nelle complesse norme vigenti, che dovrebbero essere rimate. Il segretario costituisce un insostituibile "congegno" della macchina amministrativa locale, e le sue funzioni di assistenza giuridico-amministrativa meritano di essere inserite in posizione eminente nel disegno di legge Calderoli sulla riforma delle autonomie locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consiglio di Stato. Il bando non può dilatare le scadenze previste per legge

Sui pagamenti pubblici termini fissi a 30 giorni

La complessità delle procedure non giustifica alcuna deroga

Patrizia Ruffini

Sono nulle le clausole del bando di gara che modificano il termine di pagamento del corrispettivo, la decorrenza e la misura degli interessi moratori. Clausole di questo tipo configurano infatti una violazione della disciplina legale contenuta negli articoli 4 e 5 del Dlgs 231/2002, di attuazione della direttiva 2000/35/Ce relativa alla lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali.

Con la sentenza 469/2010 il Consiglio di Stato, Sezione IV, ha confermato la bocciatura del Tar Lazio del bando di un'amministrazione penitenziaria, che prevedeva il pagamento del corrispettivo a 60 giorni dal ricevimento della fattura, anziché a 30 giorni (come stabilito dall'articolo 4 del Dlgs 231/2002); la decorrenza degli interessi moratori dal 180° giorno anziché dal 30° giorno successivo alla scadenza del termine di pagamento (articolo 4 del medesimo decreto); il saggio di interesse dell'1%, anziché dell'8% (1% tasso Bce, più 7 punti di maggiorazione) come fissato dal l'articolo 5 del decreto.

Il ricorso promosso dalle associazioni di categoria in rappresentanza delle piccole e medie imprese è finalizzato a impedire che l'inserimento di clausole inique comporti un effetto dissuasivo, limitando la partecipazione delle imprese alla contrattazione (articolo 8 del Dlgs 231/2002).

Nel merito i giudici di secondo grado bocciano la tesi difensiva dell'amministrazione penitenziaria secondo cui le regole sui pagamenti sarebbero derogabili e consentirebbero un diverso accordo, rinvenibile nella presentazione della offerta. L'amministrazione pubblica - argomenta la sentenza - non ha il potere di stabilire unilateralmente le conseguenze del proprio inadempimento contrattuale (come gli interessi moratori o le conseguenze del ritardato pagamento), né potrebbe subordinare la possibilità di partecipare alle gare alla accettazione di clausole aventi simili contenuti.

Le norme sui termini di pagamento sono pertanto inderogabili. Né vale a giustificare la deroga la circostanza che l'amministrazione pubblica è soggetta a una procedura complessa per il pagamento, che mal si concilia con il breve termine legale.

Di pari passo cresce però la morsa del patto di stabilità interno sui pagamenti in conto capitale e il disagio degli enti per il ritardo nei pagamenti dei lavori eseguiti, conseguente al rispetto dei vincoli di finanza pubblica.

Per far fronte a questa situazione si incontrano sempre più spesso operazioni bancarie per il sostegno finanziario ai creditori. La novità rilevante in questo ambito è la richiesta di parere arrivata alla Corte dei conti Toscana sulla legittimità di porre a carico del bilancio dell'ente gli oneri relativi alla convenzione tra imprese edili e alcune banche finalizzata alla concessione alle stesse imprese dell'anticipazione dei crediti scaduti nei confronti del comune (deliberazione 656/2009 Toscana). Sebbene la risposta non sia arrivata per inammissibilità della richiesta, il problema rimane di scottante attualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCI RISPONDE

L'esproprio non impone indagini sui diritti «eventuali»

Salvatore Dettori

Nella comunicazione di avvio del procedimento espropriativo l'amministrazione non è tenuta a svolgere alcuna indagine volta all'identificazione di eventuali soggetti che vantino sull'area diritti di natura personale.

Queste le conclusioni del Consiglio di Stato nella sentenza 209/2010, nata dal fatto che un'impresa, acquirente con patto di riservato dominio sui suoli da espropriare, lamentava di non esser stata raggiunta dalla comunicazione di avvio del procedimento dichiarativo della pubblica utilità dell'intervento.

L'indicazione rientra nella giurisprudenza consolidata del consiglio di Stato. Se ciò è vero per l'ipotesi di non corrispondenza tra le risultanze catastali e la proprietà reale, deve concludersi che non si può pretendere alcuna indagine ulteriore per identificare eventuali soggetti che vantino sull'area diritti di natura personale.

«Il Sole 24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo Internet Web www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole 24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «ancirisponde@ancitel.it». L'acquisizione

Trascorsi oltre 5 anni dalla dichiarazione di pubblica utilità dell'opera, quali provvedimenti può porre in essere il Comune in alternativa al decreto di esproprio, qualora il proprietario di un fondo irreversibilmente trasformato - che ha sottoscritto a suo tempo verbale di amichevole accordo e percepito l'acconto dell'indennità dell'80% - non intenda stipulare l'atto di cessione definitivo? È possibile accatastare il fabbricato sorto sull'area, la cui restante parte è già di proprietà del Comune avendo gli altri proprietari stipulato atto di cessione?

Si premette che l'articolo 43 Dpr n. 327/2001 si applica alle fattispecie successive al 30 giugno 2003 (articolo 59 dello stesso Testo unico). Dalle indicazioni del Comune, sembrerebbe che sia stato corrisposto l'80% dell'indennità di espropriazione, senza giungere al provvedimento ablatorio. In questa situazione dovrebbe applicarsi l'articolo 43 che consente l'acquisizione dei terreni occupati, a fronte della corresponsione del risarcimento dei danni, tenuto conto di quanto già versato al proprietario a suo tempo. Tale procedura è propedeutica all'accatastamento che può essere effettuato una volta acquisito l'immobile con provvedimento che deve essere prima notificato e poi trascritto.

Il decreto di esproprio

Per l'attuazione di un piano di lottizzazione presentato da un consorzio privato proprietario di più del 50 % degli immobili rientranti nel comparto edificatorio, si è resa necessaria una procedura di esproprio per l'acquisizione dei restanti immobili i cui proprietari non hanno aderito al consorzio.

L'ente espropriante è il comune, mentre il promotore e beneficiario dell'esproprio è il consorzio privato che ha presentato il piano di lottizzazione e che provvederà alla sua realizzazione. Pertanto il comune ha emesso il decreto di esproprio. Ai sensi dell'articolo 23 al comma 1 lettera h), Dpr n. 327/2001 il decreto è eseguito con l'immissione in possesso del beneficiario dell'esproprio, con la redazione del verbale di cui all'articolo 24. Chi deve provvedere all'esecutività del decreto mediante l'immissione in possesso e quindi redigere e firmare il verbale e stato di consistenza?

L'articolo 24, Dpr n. 327/2001 prevede che l'esecuzione del decreto di espropriazione venga effettuata dall'autorità espropriante o dal beneficiario. La previsione è alternativa, ovvero dipende dalla presenza o meno di un beneficiario distinto dall'ente espropriante.

Lo stato di consistenza e il verbale di immissione in possesso (quest'ultimo costituisce l'atto di esecuzione del decreto di esproprio, ai sensi del primo comma) sono redatti, quindi, dal beneficiario o dall'ente

espropriante (in alternativa fra di loro) purché sia rispettato il contraddittorio con il proprietario e purché i testimoni non siano dipendenti del beneficiario dell'espropriazione (comma 4). Da quel che precede, è evidente, quindi, che l'esecuzione del decreto di esproprio può essere effettuata interamente dal beneficiario a condizione che i testimoni siano estranei ad esso.

SULLE GUIDE

LE NOVITÀ CONTINUE NEGLI APPALTI

Elaborazione dei bandi, gestione delle gare, verifica dei requisiti, affidamenti dei lavori, responsabilità: gli appalti pubblici sono sempre più un passaggio delicato per gli enti locali costretti a rincorrere le ripetute modifiche normative. Il punto e le indicazioni per evitare errori nel focus di guida agli enti locali.

foto="/immagini/milano/photo/202/16/60/12/20100222/enti22-2.jpg" XY="215 296" Cropect="4 0 215 294"

INTERVENTO

I parametri frenano i miglioramenti reali

DA RIVEDERE Le graduatorie si basano su criteri sbagliati come la carente autonomia finanziaria e la rigidità strutturale

di Marco Flavio Cirillo Basiglio, nota come «capitale italiana della ricchezza», tuttora nella hit parade dei redditi medi pro capite (con 45.732 euro) e familiari, grazie anche agli elevati standard di qualità ambientale e di servizi sul territorio, vanta un primato parallelo: quello della sproporzione macroscopica tra le tasse pagate dai suoi cittadini e ciò che lo Stato restituisce al comune: 8mila euro pro capite versati, contro 40 euro circa, pari al 4,4 per cento del bilancio comunale, restituiti.

Ciò nonostante, il comune si è guadagnato il sesto posto nella classifica dei comuni «virtuosi» (sono 1.375) premiati dal ministero dell'Economia e un "premio-sconto" di 173.957 euro (20,7 euro per abitante) che allenta i vincoli del patto, rispettati peraltro anche quest'anno.

Tutto bene, se non fosse che la virtuosità del comune non è dovuta alla concentrazione di imprese e di ricchezza, in quanto non esiste correlazione tra i redditi prodotti sul territorio e le casse comunali. Non solo: il comune non ha mai voluto fruire dell'addizionale Irpef, e neppure ricorrere a politiche dopanti (oneri di urbanizzazione ad oltranza). Ha invece puntato su scelte come l'allineamento spese-entrate, l'abbandono della mentalità dell'accertato a favore di quella dell'incassato, la messa a reddito delle strutture pubbliche, il ricorso a finanziamenti a fondo perduto o a mutui senza interesse per gli investimenti. Tale modus operandi ha assicurato un equilibrio fra il contenimento della spesa e della pressione tributaria e la garanzia di opere e servizi d'eccellenza. Equilibrio oggi minato dalle ottuse regole del patto, che si evidenziano anche nella perversità dei meccanismi premiali e sanzionatori. Questi, ancorati alla carente autonomia finanziaria e alla rigidità strutturale, disincentivano la virtuosità, quella autentica, dei comuni.

Gli investimenti e i servizi d'eccellenza erogati dal comune producono ricchezza sul territorio, ossia nutrono una gallina dalle uova d'oro per uno Stato che poco o nulla restituisce, scaricando anzi sul comune una serie di attività e di servizi fondamentali (anagrafe, stato civile) pagati dal cittadino due volte: allo Stato che poi non li fornisce e, indirettamente, al comune che li eroga senza esserne risarcito.

Non a caso, in una proposta sul tavolo dell'Anci, da affrontare insieme al governo, si chiede di definire esattamente le funzioni fondamentali degli enti locali su cui poi basare i trasferimenti; prima che il Patto diventi una delle tante regole ferree all'italiana (vedi Palermo, Catania e Roma).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sindaco di Basiglio

Contabilità

Bilanci verso il consolidato

La riforma dei servizi pubblici avvia il percorso verso il bilancio consolidato.

L'articolo 5 dello schema di regolamento stabilisce che gli enti locali saranno responsabili dell'osservanza, da parte delle loro società in house, delle regole del patto, ma rimanda le modalità a un decreto successivo da costruire con l'Economia.

Si tratta del primo passo verso un più stretto coordinamento delle dinamiche economico-finanziarie del sistema, nel quale gli enti locali svolgono il ruolo di holding.

Alcune tracce di questa relazione sono rilevabili già nelle norme attuali: l'articolo 172 del Dlgs 267/2000, per esempio, prevede tra gli allegati al bilancio anche i conti consolidati delle società costituite per la gestione di servizi pubblici. La necessità di una relazione tra il bilancio dell'ente locale e quelli delle partecipate è stata evidenziata da varie pronunce della Corte dei conti, tra le quali spicca il parere 2/2010 della sezione di controllo per il Piemonte. In questa analisi si rileva che sugli equilibri di bilancio degli enti locali incidono direttamente i risultati degli organismi partecipati, tanto che il risultato economico finale comprende costi e ricavi derivanti anche dall'esercizio di attività svolte attraverso le partecipate. Questa evoluzione è stata tradotta dall'osservatorio per la finanza locale del ministero dell'interno nel principio contabile n. 4, approvato nell'aprile 2009 nella sua formulazione preliminare, il quale afferma che la redazione del bilancio consolidato è necessaria per una rappresentazione corretta degli andamenti economici, finanziari e patrimoniali del gruppo ente locale.

La prospettiva di una definizione normativa del principio è rappresentata dall'articolo 29 del Ddl sul Codice delle autonomie, che individua il consolidato tra i documenti economico-finanziari essenziali dell'ente locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Servizi pubblici. La costituzione di un organismo o l'acquisto di quote vanno legati ai fini istituzionali

Un «codice» per le partecipate

La riforma impone criteri di scelta condivisi da enti e società LINEE GUIDA Gli amministratori dei comuni e delle aziende devono avere uguali regole di condotta e flussi informativi

A CURA DI

Alberto Barbiero

Le partecipate degli enti locali diventano sempre più parte di un sistema integrato di attività e servizi per soddisfare le esigenze della comunità locale.

Il disegno strategico emerge dallo schema di regolamento attuativo dell'articolo 23-bis della legge n. 133/2008 (approvato dal Consiglio dei ministri in via preliminare il 17 dicembre 2009 e ora sottoposto alla Conferenza Unificata), e richiede un'adeguata preparazione in vista dell'entrata in vigore delle nuove norme.

L'articolo 2, in particolare, pone in capo agli enti locali la verifica della realizzabilità di una gestione concorrenziale dei servizi pubblici, nonché l'eventuale limitazione dei diritti di esclusiva ai soli casi in cui l'iniziativa privata non garantisca un servizio adeguato. Comuni e province, quindi, devono operare come promotori delle principali dinamiche di sviluppo del sistema, in una prospettiva di piena salvaguardia degli interessi pubblici, attraverso relazioni qualificate con i gestori.

Proprio la funzionalizzazione pubblica dei soggetti con configurazione societaria operanti come gestori di servizi pubblici (ma anche strumentali) è quindi condizione necessaria per la realizzazione di obiettivi strategici.

Il riscontro di questo profilo è soggetto al riconoscimento della coerenza delle partecipazioni societarie detenute da un ente locale con le proprie attività istituzionali e determina (se positivo) il mantenimento delle stesse.

La sezione regionale di controllo della Corte dei conti della Lombardia ha evidenziato la rilevanza di questa operazione, con una deliberazione del 16 ottobre 2009, affermando che l'articolo 3, commi 27-33 della legge 244/2007 definiscono vincoli sostanziali, che non possono essere disattesi.

Il provvedimento, pertanto, deve esplicitare la compatibilità della scelta di costituzione della società o dell'acquisizione di quote in una già attiva con le finalità istituzionali dell'amministrazione. Non si tratta di una semplice ricognizione, ma di un esame accurato della fattibilità della scelta, componendo le relazioni dell'ente locale con le altre organizzazioni che fanno parte del suo sistema.

La scelta deve dare conto della sussistenza delle condizioni o, sul versante delle attività rivolte alla collettività, provare che la produzione del servizio tende a soddisfare un interesse generale. La valutazione di stretta necessità, da compiersi caso per caso, comporta il raffronto tra l'attività che costituisce l'oggetto sociale (articolo 2328 comma 2, n. 3 del Codice civile) e le attività di competenza dell'ente, dovendo considerare che il quadro costituzionale (articolo 118) e l'articolo 13 del Tuel riconoscono al comune una competenza generale su tutte le funzioni amministrative che riguardano la popolazione e il territorio.

Questi interventi comportano la definizione di una strategia complessiva per lo sviluppo del sistema-ente locale, con regole condivise. Lo strumento principale può essere individuato in un codice di comportamento per strutturare le relazioni infragruppo tra i vari soggetti.

Il complesso delle regole etiche deve essere condiviso dagli organi di amministrazione di ogni società nel rispetto di principi generali come l'obbligo di diligenza, lealtà, imparzialità, trasparenza, correttezza ed efficienza. Gli elementi chiave si rilevano nelle regole di condotta, nelle regole funzionali comuni (ad esempio per la gestione degli appalti) e nei flussi informativi.

Proprio le informazioni sono una delle componenti fondamentali della riforma delle relazioni tra enti e partecipate prodotto dalla legge 296/2006 (articolo 1, commi da 725-735).

I dati da inserire nel sistema Consoc (e da pubblicare sul sito dell'ente socio), relativi alle partecipazioni, agli amministratori e ai loro compensi, costituiscono il primo set di elementi utili a questo scopo.

La recente circolare dello stesso Dipartimento della funzione pubblica n. 1 del 14 gennaio 2010 conferma l'importanza della comunicazione e dei suoi obbligatori aggiornamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il quadro dei rapporti La disciplina delle relazioni fra ente locale e società partecipate Verifica dell'assetto del sistema Attuabile con la deliberazione di riconoscimento delle partecipazioni Verifica delle condizioni per il mercato Limiti alle ipotesi di esclusiva Interazioni tra ente locale e partecipate Unione di norme del Codice civile, regole speciali (legge 296/2006) e regole etiche condivise Dinamiche di governance Sostenute dall'ente locale socio in rapporto alle strategie del sistema-ente locale (gruppo) Strumenti per la governance ampio ' ' Ampia disponibilità di flussi informativi e di strumenti di relazione qualificata (ad es per l'esercizio del controllo analogo nell'in house)

Riforme in arrivo

LA FINANZA DEGLI ENTI LOCALI

Doppio paracadute per assottigliare i divari tra territori A tutelare le realtà più deboli saranno due distinti meccanismi di perequazione LA SFIDA La vera scommessa del riordino sta tutta nelle enormi differenze di ricchezza che caratterizzano il paese

Gianni Trovati

A Guardalfiera, un borgo di mille anime inerpicato nell'entroterra molisano, quando il governo Prodi ha dato il via libera al fisco locale il comune non ha perso tempo e ha portato al massimo (0,8%) l'aliquota dell'addizionale locale: in cassa sono arrivati 54mila euro e qualche spicciolo, cioè 45 euro ad abitante. La stessa decisione l'hanno presa a Fosso', nella ricca riviera del Brenta fra Padova e Venezia, e il risultato è stato esattamente doppio: 586mila euro all'anno, 90 per ogni abitante.

Il problema (o la sfida) principale del federalismo all'italiana è tutto qui, nelle differenze di ricchezza che soprattutto nelle migliaia di comuni medi e piccoli possono trasformarsi in abissi. Le tabelle sul reddito offrono l'aspetto più plateale di queste differenze, ma non l'unico: soprattutto nell'hinterland delle grandi città del Nord molti comuni hanno spinto i propri bilanci con il doping dell'edilizia, strada impercorribile nei tanti territori dove la domanda non c'è perché la popolazione non cambia. La presenza di aziende e centri commerciali, che ovviamente pagano Ici e Tarsu molto più ricche rispetto ai privati, possono fare la differenza per il bilancio, e lo stesso può accadere con un bel pezzo di rettilineo che passa alle porte del paese e trasforma l'autoveloce in una fonte miracolosa.

Imbrigliare in una regola unica queste differenze, e quelle ancora più pesanti che caratterizzano le regioni, è il rompicapo che l'attuazione del federalismo fiscale deve risolvere. Per non lasciare a secco nessun ente, e nello stesso tempo per evitare di appianare dal centro tutte le differenze vanificando nei fatti la portata innovativa della riforma, la delega al governo contenuta nella legge 42/2009 ha diviso le attività delle amministrazioni territoriali in due grandi capitoli: quelle «fondamentali», di cui i cittadini non possono fare a meno, ad esempio la sanità e l'istruzione, dovranno essere garantite da un paracadute statale che permetta di funzionare anche agli enti dove la ricchezza locale non è sufficiente (perequazione verticale).

Per il resto i territori dovranno farcela da soli, con l'aiuto di un meccanismo di equilibrio con cui le aree più ricche aiuteranno quelle più povere (perequazione orizzontale). Impossibile per ora dare numeri certi, ma ai livelli attuali le «funzioni fondamentali» di regioni ed enti locali valgono circa 165 miliardi di euro all'anno, solo per finanziare ospedali e scuole nelle regioni più povere potrebbe servire un assegno annuale dello stato da 20-25 miliardi.

Prima di conoscere davvero le cifre in gioco, però, bisognerà far passare altro tempo. La commissione tecnica per il federalismo fiscale è al lavoro per costruire i costi e fabbisogni standard, cioè i «prezzi giusti» dei servizi che andranno finanziati anche dallo stato, ma l'entusiasmo espresso all'inizio da molti governatori non sembra oggi tradursi in fatti.

Solo sei regioni hanno mandato a Roma i propri bilanci riclassificati per renderli confrontabili, nonostante il termine per farlo sia scaduto da due mesi (si veda anche il Sole 24 Ore del 19 febbraio) e anche sull'altra gamba del federalismo, quella che governerà il passaggio ai territori del patrimonio demaniale statale, gli amministratori non sembrano impazzire per la fretta.

Il decreto è stato approvato a inizio anno dal consiglio dei ministri, ma non è ancora stato esaminato dalla Conferenza stato-regioni e se non approderà a breve nell'ordine del giorno è probabile che il governo decida di accelerare e andare avanti senza l'intesa. Di ufficiale, al momento, non c'è nulla, ma questa freddezza si respira soprattutto dalle parti delle regioni, che vorrebbero avere un ruolo più pesante nella spartizione del patrimonio. «Discutiamo - concede Luca Antonini, presidente della commissione tecnica per il federalismo fiscale -, sapendo però che un criterio rigido, che decide a priori il livello di governo a cui è destinata ogni categoria di beni, è impraticabile perché le differenze sono troppe».

gianni.trovati@ilsole24ore.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA

REGIONI

Il finanziamento delle autonomie

PROVINCE

Le entrate degli enti locali in base alle regole federaliste

COMUNI

FUNZIONI FONDAMENTALI

eTributi propri (Irap in via transitoria)

rAddizionale regionale Irpef

tCompartecipazione Iva

uFondo perequativo

eCompartecipazione Iva

rCompartecipazione Irpef

tlci (esclusa abitazione principale)

uTributi di scopo

iFondo perequativo

ALTRE FUNZIONI

eTributi connessi al trasporto su gomma

rCompartecipazione a un tributo erariale

tTributi di scopo

uFondo perequativo

eTributi propri

rAddizionali su tributi erariali

tFondo perequativo

eTributi propri

rCompartecipazione al gettito di tributi

tFondo perequativo

eTributi propri

rCompartecipazione al gettito di tributi

tFondo perequativo

foto="/immagini/milano/photo/202/16/2/20100222/2l22.jpg" XY="255 169" Croprect="22 1 254 169"

Multimedia

Il negozio elettronico degli enti pubblici 250 milioni di risparmi usando la Rete

Danilo Broggi spiega i vantaggi dell'e-procurement di Consip: "Trasparenza, rapidità e risparmi» Firmato con Microsoft il primo accordo di collaborazione in Italia in materia di sicurezza informatica Premiata il novembre scorso con l'European eGovernment Award
CATIA BARONE

Arredi, forniture per la cancelleria e la sanità, buoni pasti, hardware e software, tutto attraverso gare, bandi e mercati elettronici. La Pubblica Amministrazione punta sugli acquisti on-line e scopre i vantaggi dell'ecommerce, soprattutto in un periodo in cui la crisi si fa sentire. Attraverso l'e-procurement gli enti possono infatti scegliere i fornitori meno cari, ridurre i tempi di compravendita e attivare meccanismi più snelli di interazione tra le imprese e la domanda pubblica. «Stiamo attraversando una fase di cambiamento», spiega Danilo Broggi, amministratore delegato di Consip, la società per azioni del ministero dell'Economia e delle Finanze che sviluppa soluzioni innovative per la P.A. «Utilizzare il web per gestire gli acquisti comporta anche un'evoluzione culturale e organizzativa degli enti. Quello che ho potuto vedere finora è un'iniziale resistenza fisiologica delle amministrazioni a capire l'importanza di alcuni strumenti, ma anche la successiva consapevolezza di poter portare a casa risultati importanti. Credo che nei prossimi anni avremo una P.A. più efficiente». Per questo esiste un programma creato ad hoc dal Ministero dell'Economia tramite Consip con l'obiettivo di ottimizzare gli acquisti. L'innovazione diventa la leva della trasformazione tramite due sistemi: il Mercato elettronico delle PA (Mepa) e le Convenzioni. Il primo è l'e-Bay della Pubblica Amministrazione. Un mercato virtuale con 1 milione e 500 mila prodotti suddivisi in 19 categorie. In questo modo gli enti possono consultare online (www.acquistinretepa.it) i cataloghi dei fornitori, confrontare i prezzi e decidere se acquistare subito o richiedere un'offerta personalizzata alle imprese (contatti via e-mail e firma digitale per i contratti online). La digitalizzazione del processo evita lunghe procedure burocratiche e sprechi: «Negli ultimi cinque anni il Mepa ha fatto risparmiare alle P.A e alle aziende 250 milioni solo per la dematerializzazione», dice Broggi. Ma per avere un'idea del mercato basta dare un'occhiata ai dati del 2009: il valore degli acquisti effettuati sul mercato elettronico è cresciuto del 34% sul 2008, raggiungendo la cifra di 230 milioni. Anche il numero degli acquisti effettuati ha fatto segnare un incremento annuale del 15%, arrivando oltre quota 72mila. Allo stesso tempo, le imprese presenti sul mercato hanno superato quota 3mila e sono aumentate del 18% le pubbliche amministrazioni che hanno utilizzato il sistema per i loro acquisti nel corso dell'anno (5.070 contro le 4.288 del 2008). Nel mese di novembre 2009 il mercato elettronico ha anche vinto il premio European eGovernment Awards nella categoria "eGovernment empowering Businesses". Le Convenzioni sono invece delle gare europee che aggregano la domanda delle amministrazioni e permettono degli accordi molto vantaggiosi con i fornitori. Una specie di vendita all'ingrosso. «Grazie a questo sistema solo nel 2008 le P.A hanno risparmiato 2,6 miliardi di euro», spiega l'amministratore delegato di Consip. In effetti con i negozi elettronici è possibile effettuare tutto il processo di acquisto on-line e controllare direttamente sul portale lo stato degli ordinativi. Ma nel caso delle Convenzioni è possibile seguire anche le modalità tradizionali di compravendita. Con il web diventa così più facile per le imprese accedere ai servizi della P.A. ma è altrettanto vero che è necessario proteggere chi usa questi strumenti. Una questione che ha trovato delle risposte nell'accordo di cooperazione in materia di sicurezza informatica (Scp) tra Consip e Microsoft. Questo sistema protegge dagli attacchi informatici, oltre gli acquisti on-line, tutti i sistemi informativi della pubblica amministrazione. «Oggi nel mondo partecipano al programma Scp altre 44 istituzioni - spiega Danilo Broggi - e fra queste ci sono ministeri, agenzie nazionali per la sicurezza e Cert di vari paesi. Siamo soddisfatti di essere stati i primi partner in Italia di questo programma». In un'epoca in cui il web è parte integrante della vita quotidiana, la pubblica amministrazione non può far altro che allinearsi al mondo virtuale per diventare più efficiente.

Foto: NUMERO UNO

Foto: Danilo Broggi, ad della Consip, braccio operativo del ministero del Tesoro (foto a destra) per gli acquisti online degli enti pubblici

Dopo Iride-Enia si apre la partita con Acea

Non ci saranno più grandi aggregazioni nei prossimi anni, prevedono i manager delle ex municipalizzate, mentre continueranno le acquisizioni di società più piccole. Ora comincia il tempo delle alleanze mirate nei singoli settori di attività, in particolare in quello dell'acqua. La riduzione della quota dei comuni
LUCA PAGNI

Milano «Non ci saranno fusioni di un certo rilievo nei prossimi anni. Ora le società hanno raggiunto dimensioni accettabili per reggere la concorrenza straniera. E possono dar vita ad alleanze nei singoli business piuttosto che avventurarsi in aggregazioni le cui trattative sono molto laboriose e sempre ostacolate dalla politica». Per i manager delle utility locali è arrivato il momento di cambiare strategia. Pochi giorni dopo il via libera alla fusione tra Iride ed Enia, gli amministratori delle principali ex municipalizzate si sono ritrovati in un palazzo del centro storico di Milano per un convegno. E, inevitabilmente, si sono parlati. Arrivando a una considerazione comune: la stagione delle grandi aggregazioni, che ha portato a ridurre da 12 a 7 le utility quotate in Borsa, va in archivio. Le prossime saranno operazioni meno complesse per acquisire piccole società nel settore del gas o nei servizi ambientali su scala regionale. In modo da essere pronti alla prossima sfida: l'entrata in vigore della legge Ronchi nel 2014 che costringerà i comuni a scendere al 30% delle aziende locali e a mettere in gara i servizi. È questo il motivo che ha spinto Iride (nata dalla fusione tra Aem Torino e Amga Genova) ed Enia (controllata dai comuni di Piacenza, Parma e Reggio Emilia) al matrimonio. Una trattativa che sembrava sul punto di saltare per un questione di poltrone da dividere tra i manager delle sue società. Ma la perseveranza di qualche manager e la pressione dei sindaci ha avuto la meglio. È nato così un nuovo soggetto che può vantare oltre 1,7 milioni di clienti per l'elettricità e il gas nonché 2,3 milioni per i servizi idrici e i rifiuti. Un giro d'affari di 4 miliardi e una capitalizzazione in Borsa da 1,5 miliardi. In questo modo ci sarà massa critica sufficiente per reggere gli investimenti richiesti dal mercato libero, per il reperimento delle materie prime e per diventare un polo che possa attirare le piccole utility dei territori limitrofi. E "Iridenia" - come qualcuno l'ha già ribattezzata - non vuole perdere tempo: la nuova compagine che avrà in Roberto Bazzano il suo presidente, avrà presto la possibilità di inglobare anche Amiat (i servizi ambiente del comune di Torino), Smat (i servizi idrici di Torino), Amiu (la raccolta rifiuti di Genova). Ma il vero "sogno" nel cassetto di Bazzano è quello di diventare il numero uno dei servizi idrici in Italia, forte di una società come Mediterranea delle Acque che è già tra i leader di settore, dopo la fusione di Genova Acque, Acquedotti De Ferrari-Galliera e Acquedotto Nicolay. E non è escluso che sia proprio questo uno dei settori dove potrebbero nascere le prime alleanze sui singoli business. Il matrimonio naturale è quello con Acea. Soprattutto dopo la clamorosa rottura tra l'utility capitolina e il socio francese Gdf-Suez che porterà a un arbitrato internazionale. E una convergenza tra "Iridenia" e la società romana potrebbe portare alla nascita di un campione nazionale nell'acqua che potrebbe anche espandersi in tutto il centro-sud. Una possibilità al momento solo ipotetica: perché diventi concreta, le utility chiedono certezza normativa, aumenti delle tariffe correlati agli investimenti e un'autorità sul modello dell'Autorità l'energia. Condizioni che ora non ci sono, ma che sarebbero fondamentali per impostare un piano di interventi per la ristrutturazione della rete idrica che potrebbe portare a investire oltre 60 miliardi di euro nei prossimi dieci anni. Del resto, quella della crescita territoriale è una politica già avviata. È il caso di A2a (controllata dai comuni di Milano e Brescia) che ha acquistato quote delle utility di Como, Varese e Monza. O del gruppo Hera che ha rilevato il 25% di Aimag, multiutility che opera nelle province di Modena e Mantova ed è appena salita al 49% di Aspes Pesaro. E che è favorita nella gara per l'acquisizione di Iris Gorizia, dove dovrà vedersela contro Amga Udine e Acegas-Aps. Quest'ultima, che ha messo insieme le ex municipalizzate di Padova e Trieste, è l'unica eccezione tra le utility quotate: da un paio di mesi sono in corso le trattative per verificare le condizioni di una fusione con Linea Group (Pavia, Lodi, Crema e Cremona): ma in questo caso, siano ancora nella fase precedente, quella delle fusioni per creare massa critica. Il futuro, nei

prossimi anni, va in un'altra direzione. IRIDE-ENIA

DELMi, A2A, PLURIGAS, TRANSALPINA DI ENERGIA, EDF, ALPIQ, EDIPOWER, EDISON

Foto: Nel grafico qui sotto, l'andamento in Borsa del titolo Iride

Foto: Roberto Bazzano (Iride)

Foto: Giancarlo Cremonesi (Acea)

Acquedotto Pugliese: 700 milioni per la rete più vasta d'Europa

Un piano triennale d'investimenti per aumentare produzione e qualità, ridurre le dispersioni e portare più acqua sulla costa

BARBARA ARDÙ

Era una scommessa da far tremare i polsi. Rimettere in sesto 20 mila chilometri di tubi, quelli che portano l'acqua nelle case pugliesi. Tubi vecchi di 100 anni e pieni di falle. Ivo Monteforte, un manager che da anni lavora nelle utility, ha accettato la scommessa. Dal 2007 è amministratore unico dell'Acquedotto Pugliese. E la scommessa sembra averla vinta. Per la prima volta sono diminuiti gli sprechi di acqua, bene prezioso in una terra che non ne ha, le tariffe sono rimaste ferme, mentre gli investimenti sono cresciuti. Ma il lavoro non è finito. È già pronto il Piano operativo per i prossimi tre anni (2010-2012). Sul piatto ci sono 700 milioni di investimenti, di cui 100 già avviati. Manca solo l'approvazione dell'Autorità d'ambito (i sindaci). Sono quattro le direttrici di intervento. «È già pronto un grande programma di riparazione della rete idrica - spiega Monteforte - accompagnato dal progetto di sostituzione dei contatori, dove si annidano non perdite d'acqua, ma di introiti». L'obiettivo è avere un parco contatori in cui la percentuale di apparecchiature installate da oltre 15 anni sia inferiore al 20 per cento entro il 2012. Una cifra consistente, 117 milioni, verrà spesa per aumentare la produzione di acqua, con particolare riguardo alle zone costiere. La Puglia di acqua non ne ha. Va a prenderla in Basilicata e in Irpinia. I lavori riguarderanno l'area del Salento, del Sub Appennino Dauno, della Puglia centrale e dell'invaso della Conza. Sopperire al deficit idrico dunque, ma anche portare l'acqua dove scarseggia. Un'impresa. «Pensi che trasportarla fino al Salento, che è la zona più arida - spiega Monteforte - significa farla scorrere per 500 chilometri. Ma portare più acqua sulle coste potrà dare un forte impulso al turismo». C'è poi il capitolo della produzione di acqua potabile (che va aumentata) e quello della depurazione. Sul primo punto di passi avanti ne sono già stati fatti. «Il grande tema è la qualità - spiega Monteforte. Già oggi in molte zone, Bari compresa, la nostra acqua è in pratica una oligominerale, ma costa tra le 500 e le 1000 volte in meno di quelle imbottigliate nella plastica». Un modello che piace. A Bari l'Ikea ha promosso una campagna con l'Acquedotto: vende bottiglie di vetro con stampate le caratteristiche dell'acqua da riempire con quella del rubinetto. Lo stesso fanno molti bar e ristoranti. «Sulla qualità vogliamo lavorare ancora, con nuovi filtri. Confesso che abbiamo un laboratorio chimico-biologico che non ha nulla da invidiare a quello dell'Istituto superiore di sanità», aggiunge l'amministratore unico dell'Acquedotto pugliese. Ambizioso è anche il progetto (da raggiungere nel 2012), di portare al 98 per cento il livello di depurazione. Oggi la media in Italia è al 70 per cento. In conto è stata prevista una spesa di 188,6 milioni. Ma la Puglia parte da una situazione di svantaggio perché gli scarichi finiscono direttamente nel terreno. Motivo per cui l'acqua reflua deve arrivarci il più pulita possibile. Per questo la depurazione è importante. A Roma, per esempio, gran parte del lavoro di pulizia lo fa direttamente il Tevere. Non solo. Ci sono tre modi per avere acqua: dal sottosuolo, dalle sorgenti (ma in Italia sono pochissime) e dai grandi invasi, dove si trova l'acqua grezza, la più difficile da lavorare. In Puglia di acqua c'è quella grezza. «Per questo motivo non è possibile - spiega Monteforte - fare un paragone con altre Regioni. Ma nonostante ciò, siamo al 43° posto come tariffa pagata dal consumatore. Non siamo i più cari in Italia». Nel piano ci sono poi altri interventi, risparmi sulle perdite durante l'approvvigionamento, operazioni strutturali sulle condotte idriche obsolete, riduzione delle interruzioni del servizio. I fatti, per ora, hanno dato ragione a Monteforte. Quando tre anni fa prese il timone dell'Acquedotto pugliese, il più grande d'Europa, s'è rimboccato le maniche. «Ho riorganizzato l'azienda, ho decentrato le funzioni che prima erano "Baricentriche" e ho investito sul capitale umano, valorizzandolo». A chiamarlo è stato il presidente della Regione, Niki Vendola. L'ha scelto anche perché era un ingegnere e idraulico, uno specialista, il primo in 100 anni di storia dell'Acquedotto, dove le clientele avevano messo radici. E i risultati iniziano a vedersi. «C'è stata una riduzione delle perdite, per la prima volta con un trend decrescente. C'è stato un risparmio di circa 40 milioni di metri cubi di acqua, mentre le risorse sono

state gestite in modo più razionale, grazie a innovativi sistemi di controllo dei flussi idrici». È con questa motivazione che Monteforte è stato premiato come miglior manager delle utility dell'anno. Sulla privatizzazione dell'acqua, cara al governo, non si pronuncia. Lo fa invece sull'Authority, che viene chiesta da più parti. «Sarebbe necessaria, sul modello di quella per l'energia». Oggi a controllare sono i sindaci, troppo legati a esigenze elettorali.

Foto: A lato, una centrale di controllo di un grande acquedotto: La rete idrica pugliese è fatta da 20 mila chilometri di tubi

Foto: AL VERTICE

Foto: Sopra, Ivo Monteforte dal 2007 è amministratore unico dell'Acquedotto Pugliese

Sui derivati le class action degli enti locali

Fari puntati della magistratura contabile sulla vicenda dei derivati negli enti locali. In particolare a preoccupare la Corte dei conti è la rimodulazione degli strumenti finanziari derivati già sottoscritti dagli enti locali. «È necessario monitorare attentamente il fenomeno delle rimodulazioni che possono determinare effetti a cascata con esposizioni finanziarie, progressivamente sempre più insostenibili. Infatti, certe situazioni di debito e squilibrio si riflettono nel tempo, anche per 20 o 30 anni e rischiano di impegnare le generazioni future», ha detto mercoledì il procuratore generale della Corte dei conti, Mario Ristuccia, nella relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, facendo il punto sull'indebitamento delle amministrazioni italiane per operazioni su derivati. La legge finanziaria 2009 ha qualificato il premio incassato al momento del perfezionamento delle operazioni (up front) come forma di indebitamento dell'ente, sanzionando come illecito finanziario la destinazione dell'up front alla copertura delle spese di parte corrente. «È censurabile in talune fattispecie che la relativa contrattazione si sia fondata su analisi specialistiche e complesse nonché su un patrimonio di conoscenze in possesso quasi esclusivamente di una sola delle controparti, individuabile negli intermediari finanziari, spesso investiti della duplice veste di legal advisor dell'ente stipulante, sulla base sostanzialmente di accordi già sbilanciati in partenza». Questo sta determinando, dice Restuccia, «l'avvio di azioni giudiziarie nei confronti delle banche da parte dei piccoli enti locali, che meditano di formare una sorta di class action del territorio».